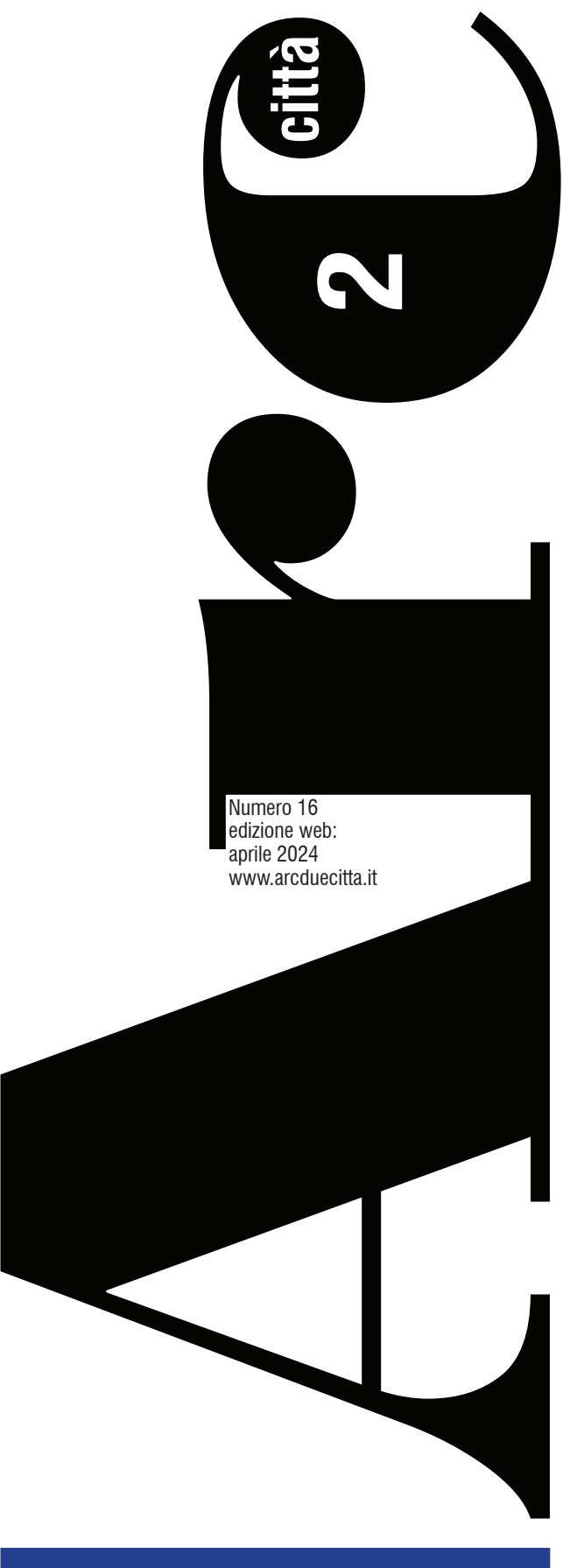




Numero 16
edizione web:
aprile 2024
www.arcduccitta.it

A cura di **Adriano Parigi**

1. **Appunti per una genealogia dell'urbanistica critica.**
2. **Gustavo Giovannoni. La difesa dell'urbanità.**
3. **Giuseppe de Finetti. Forma urbis e proprietà fondiaria.**
4. **Adriano Olivetti. Il Territorio della Comunità concreta.**
5. **Federico Gorio. La vitale complessità urbana e i limiti dell'urbanistica.**
6. **Carlo Doglio. La pianificazione dal basso e il "senso del luogo".**
7. **Giovanni Astengo. L'urbanistica, da "planotecnica" a "pianificazione creativa continua".**
8. **Giancarlo De Carlo. Urbanistica e partecipazione.**
9. **Giuseppe Campos Venuti. L'urbanistica riformista.**
10. **La città fabbrica. La metropoli fordista come fabbrica sociale.**
11. **Bernardo Secchi. L'urbanistica come "formazione discorsiva" e immagine del futuro.**
12. **Alberto Magnaghi. Il progetto territorialista.**
13. **Per un'urbanistica dell'abitare. Oltre la crisi e la subalternità dell'urbanistica in epoca post-fordista.**

Architettura. Ricerca. Città.

"... 'comune', 'paese', 'città': termini che presto non rinverranno ad altro se non alla storia o a nostalgie dense di senso. Poiché queste parole desuete ci ricordano l'inevitabile realtà della nostra condizione naturale, animale; il fatto che, quali che siano l'immaterialità, l'astrazione, la molteplicità delle relazioni che gli umani intrattengono fra loro attraverso il pianeta, questi sono, e noi siamo, nostro malgrado, gettati nello spazio e costretti a viverci, e a soggiornare da qualche parte. Ma dove e come?" - Françoise Choay

1. APPUNTI PER UNA GENEALOGIA DELL'URBANISTICA CRITICA.

Per cercare di comprendere quanto accade oggi nelle nostre città – dai nuovi e molteplici volti della urbanizzazione post-fordista con i processi di *gentrificazione/rigenerazione* urbana; dal fenomeno della *smartificazione* dello spazio, alla città-vetrina delle *archistar* impegnata nella competizione globale per l'investimento dei surplus nel capitale urbano –, abbiamo bisogno di un corpus di saperi che fanno riferimento alla geografia, all'economia, alla filosofia, alla sociologia, che sostengono e implementano l'analisi urbanistica. Urbanistica che ha svolto nel corso del XX secolo un ruolo centrale, come "scienza" propria dell'urbano e della costruzione dello spazio umano, offrendo analisi sulle trasformazioni del territorio, pensieri e progetti di città, ma che sembra oggi aver progressivamente perso questo ruolo e questa capacità e, soprattutto smarrito, nel tramonto della razionalità modernista e di fronte alle mutazioni radicali di questa nostra età post-fordista e neoliberale, un'adeguata postura progettuale. È come se l'origine "ibrida" dell'urbanistica si sciogliesse nella pluralità di discipline e conoscenze che ne hanno segnato la stessa nascita, tenute insieme dall'oggetto – la città, lo spazio costruito –, e dall'idea del progetto. E questa crisi di identità va insieme alla crisi sia del soggetto – la città – sia del progetto, come possibilità di prefigurazione di un futuro possibile. Questo non vuol dire che siano assenti voci autorevoli e analisi significative da parte degli urbanisti, nelle sedi universitarie, nella pubblicistica, ma l'urbanistica, intesa come disciplina del piano urbano, portatrice di una visione programmatica e progettuale dei destini della città, inestricabilmente connessa a quelli delle società umane e delle comunità politiche, pare spesso poco interessata ad esprimersi criticamente e analiticamente in forme adeguate alla complessità delle trasformazioni, sullo stato attuale dell'urbano e del territorio in generale, e pare spesso adeguarsi alle pieghe dei nuovi processi, limitandosi ad offrire ad essi le soluzioni tecniche e normative appropriate.¹ Si assiste quindi "all'urbanistica ridotta a mera disciplina di negoziazione che pone competitività, attrattività, efficienza, performance ecc. tra i propri obiettivi primari. Così, come in un ineludibile processo naturale, lo strumento urbanistico ha assunto concetti, metodi e lessico mutuati dall'economia finanziarizzata."² Questa raccolta, che contiene brani, passi, stralci da libri e pubblicazioni di protagonisti del pensiero e del lavoro urbanistico, vuole provare a riprendere la trama di un pensiero critico sull'urbanistica e la città che la cultura disciplinare in Italia ha saputo produrre nel corso del secolo passato, cercando di non ripercorrere la strada del dibattito storico centrato sulla crisi del razionalismo modernista, sui suoi sviluppi e inviluppi, discostandosi dall'impronta dei manuali, provando a raccogliere un materiale vario, senza voler indicare necessariamente un percorso o una traccia storica continuativa, ma offrendo un panorama di pensiero allo studio e all'analisi sulla contemporaneità. Si tratta di una breve antologia limitata all'Italia e che si arresta all'aprirsi del nuovo secolo, nel pieno di questa nuova "grande trasformazione", con città e territori ormai travolti dalle dinamiche post-fordiste e digitali, in cui rileviamo, appunto, questa progressiva crisi della cultura del piano urbano e sulla quale si auspica un aprirsi del lavoro di ricerca, analisi e progetto. A fronte di questa trasformazione profonda che riguarda la città e i modi stessi dell'insediamento umano nello spazio, con una forte accelerazione di quella *scomparsa dell'urbanità* – ovvero di quella dimensione relazionale e di prossimità complessa che appartiene storicamente al vivere in città –, già messa in crisi dalla modernità industriale, dobbiamo pertanto pensare che la stessa urbanistica come tale sia destinata a scomparire? E che quindi è inevitabile che sul piano conoscitivo possiamo rivolgerci solo ad altri saperi³ per comprendere e anche per decidere sui destini – ammesso che questi possano essere, almeno in parte, nelle mani di un qualche potere democratico – di questa "non-più-città" e all'urbanistica non resta che una competenza tecnica, un ruolo sostanzialmente neutro e al servizio dei processi di trasformazione in atto? Oppure è possibile recuperare dal cuore del sapere urbanistico un nucleo di conoscenze e strumenti, in primis la postura progettuale, per aprire alla possibilità di intervenire sulle dinamiche urbane e territoriali? Domande radicali su ruolo, significato e potere dello studio progettuale dell'urbano, sono già state poste in vari momenti della storia e compaiono negli scritti riportati in questa piccola antologia. E nel vigore argomentativo e critico dei vari autori, tali domande, talvolta, hanno trovato, se non risposte, forme di pensiero, analisi, idee che possono aiutare a riflettere per sconfinare, almeno nell'atto conoscitivo, questo atteggiamento subalterno che l'urbanistica pare aver assunto. L'antologia apre con la difesa giovanoniana "dell'urbanità", della complessità e molteplicità di forme, funzioni, dimensioni che stanno nella prossimità di un abitare, vivo e dinamico, nella città stratificata dalla storia, e si chiude con il progetto "territorialista" che segna, all'alba del nuovo secolo, una riappropriazione della dimensione fisica, geografica, spaziale dell'urbanistica, ridisegnata su una scala territoriale, che contrasta la "deteritorializzazione" del processo produttivo, delle dinamiche insediative e dell'approccio tecnico-normativo della disciplina di piano, apparentemente indifferente a quanto accade nel corpo vivo delle comunità e dei territori. La raccolta si compone di autori e testi che, come dicevamo dianzi, non sono presentati a comporre una linea teorico-storica. Non sfugge però, e dà senso al tracciamento di un profilo genealogico, che nei testi, nell'argomentare dei vari autori, sono presenti rimandi e riprese di temi, analisi e tesi che risuonano, in forma implicita ed esplicita, nelle proposte degli urbanisti inclusi in questa antologia. La lettura di questi testi inoltre apre a un linguaggio, a un esporre denso, ricco nella trattazione, e a un ragionare che non rifugge, ma affronta esplicitamente le implicazioni sociali e politiche dello specifico urbano. Ciò costituisce un'occasione di riconciliazione con il sapere urbanistico, in controtendenza rispetto all'attuale subalternità e presunta "neutralità" della disciplina, alla sua riduzione a sapere tecnico-normativo, e offre l'idea di una scienza del territorio complessa e viva, fuori dall'angusta visione attuale di una "disciplina triste, fatta di norme tecniche comprensibili solo agli addetti ai lavori e del tutto subalterne al dominio neoliberista"⁴ ●

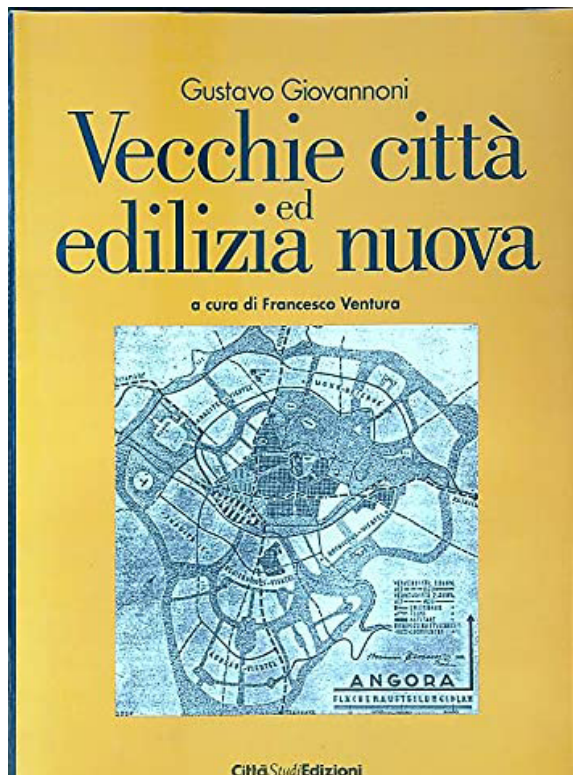
¹ "Oggi l'urbanistica si pone nell'area ambigua ma molto remunerativa della debolezza della politica amministrativa e della poca lungimiranza della finanza speculativa. Offre ai politici la rassicurazione che si possono occupare solo della loro immagine e non della gestione della città e ai finanzieri l'idea che le rendite possano essere proiettate su tempi molto più ampi di quelli della selvaggia speculazione." Franco La Cecla, *Contro l'urbanistica*, Einaudi, Torino, 2015, p. 42

² Ilaria Agostini, Enzo Scandurra, *Miserie e splendori dell'urbanistica*, DeriveApprodi, Roma, 2018, pp. 140-141

³ "La produzione di società, di 'forme di vita', di relazioni tra le persone fa la città molto più di qualunque real estate o di qualunque pretesa pianificatoria. Se non impara a comprendere questo tipo di produzione (consociazione e inconscia), l'urbanistica è proprio da buttare", F. La Cecla, *cit.* p. 47

⁴ I. Agostini, E. Scandurra, *cit.* p. 29

p. 1
pp. 4-5
pp. 6-7
pp. 8-9
pp. 10-11
pp. 12-13
pp. 14-15
pp. 16-17
pp. 18-19
pp. 20-21
pp. 22-23
pp. 24-25
p. 28

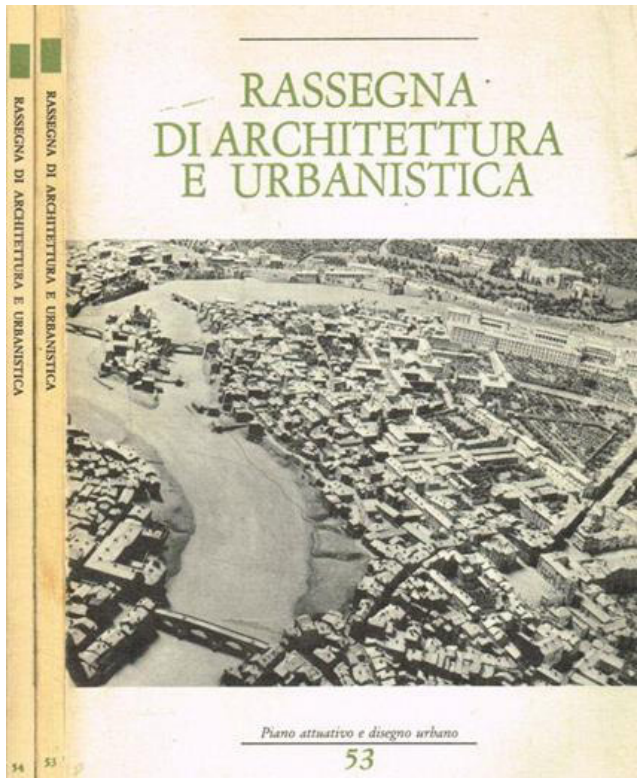


urbanistica

Raccolta di brani, passi, stralci del pensiero urbanistico

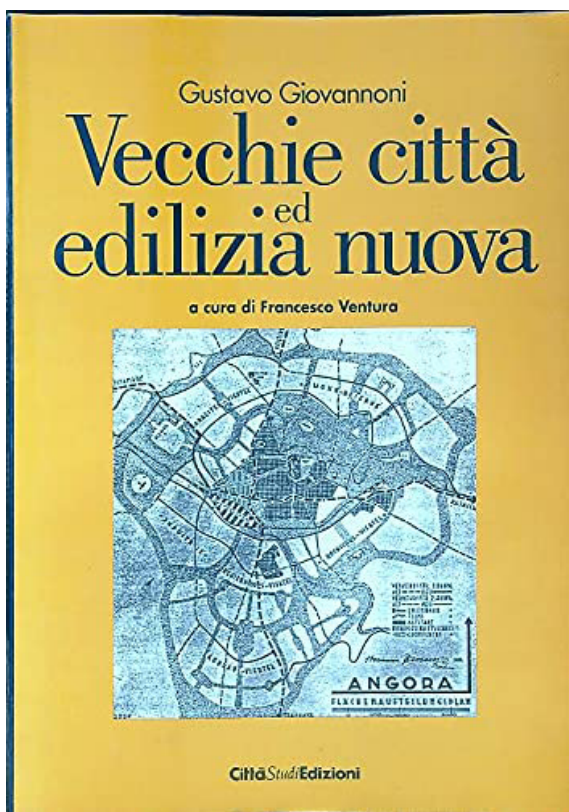


dell'abitare



critico in Italia, dagli anni 30' del '900 al nuovo secolo.





2. GUSTAVO GIOVANNONI. LA DIFESA DELL'URBANITÀ.

Partiamo quindi da Gustavo Giovannoni (1873-1943), ingegnere-architetto, fondatore della Scuola superiore d'architettura di Roma, in cui introdusse l'urbanistica. Egli è ricordato in particolar modo per la teoria e la pratica di conservazione dei monumenti e la salvaguardia delle città storiche, ma fu un raffinato e colto studioso⁵ che, contestando la visione e la dottrina della tabula rasa del modernismo, sviluppò un'attenzione al rapporto tra le varie scale della pianificazione – dalla scala territoriale a quella locale – e tra architettura storica e monumentale ed edilizia urbana. Nell'urbanistica del movimento moderno – quella della Ville Radieuse di Le Corbusier e della Großstadt – salta qualsiasi rapporto di scala tra l'umano e la sua dimensione e lo spazio urbano diventato regno di un aperto senza forma in cui domina la circolazione. Per Giovannoni invece la vita ha bisogno di una gerarchia di spazi, dall'intimo al pubblico. La città è luogo complesso, che egli interpreta come sistema suddiviso in tre sottosistemi: "la città come organismo sociale, organismo cinematico e organismo estetico". E se è vero che le vecchie città sono spesso inadatte ad una vita che si è fatta dinamica e presentano ancora zone degradate, prive di quella salubrità di spazi necessaria alla vita – soprattutto per i ceti popolari che storicamente abitano questi pezzi di città –, è altrettanto vero che la loro organizzazione spaziale mantiene quelle diverse scale che rappresentano la qualità autentica dell'esperienza urbana.⁶ Giovannoni viene elaborando la propria visione del piano a partire da una idea di "urbanità", di una città in cui l'articolazione sociale, funzionale, la dimensione pubblica degli spazi – dalle case alle piazze – è fortemente presente e guida il processo di organizzazione del tessuto edilizio.

Giovannoni però non intende la conservazione come una museificazione dello spazio urbano storico e della falsa memoria di cui esso viene caricato. E quasi prefigurando l'attuale gentrificazione e la consegna della città al turismo e alla temporaneità, sostiene la necessità di interventi mirati nel folto del tessuto storico, un taglia e ricuci volto in primis a dare aria e luce e a restituire salubrità all'edilizia "minuta" e popolare dei centri urbani, mantenendone il carattere e l'ordinamento. In tal senso egli propone la pratica del "diradamento", con demolizioni e ricostruzioni ridotte al minimo, ma capaci di restituire vivibilità ad una città storica e popolare. Egli pone in evidenza "le due funzioni vitali dei centri, complessi e tessuti storici alle soglie di una nuova civilizzazione: conservazione di un saper abitare con tutto il corpo, attualizzabile sulle scale minori dello spazio; pedagogia di un saper costruire sulle piccole scale, privilegio di ciò che, ancora ieri, era chiamato architettura".⁷

2.1. Vecchie città ed edilizia nuova (1931), CittàStudi edizioni, Milano, 1995.

"Non è dunque più vera, in questo come in tanti altri campi, la profezia del 'ceci tuera celi', ma è invece possibile nelle città storiche con una serie di provvidenze di miglioramento e di avviamento e soprattutto con uno studio metodico del sistema cinematico che si sostituisca all'empirismo dominante, ottenere che i vecchi quartieri e i nuovi, ciascun con le proprie caratteristiche, coesistano armonicamente

in un unico maggior sistema, in un più complesso organismo nuovissimo" pag. 3
 "Le teorie quindi hanno un interesse ed un valore molto limitato rispetto la realtà o l'hanno solo in quanto ci riflettono alcuni caratteri ed alcune esigenze già determinatisi negli schemi cittadini di vario tempo. Solo dunque la cognizione diretta potrà darci il concetto sicuro di quello che sono state le città dei vari periodi passati nelle loro condizioni pratiche, sociali, di estetica monumentale ed ambientale". p. 14
 "Si presenta infatti nelle vecchie città di frequentissima se non di costante applicazione la legge della 'permanenza dello schema planimetrico'; ed è per noi di alto interesse, non soltanto nei ri-guardi delle nostre conoscenze storiche ed archeologiche, ma più ancora per darci nozione del tipo effettivo di quelle parti della città per cui la storia è ancora realtà edilizia." p. 15

"Le condizioni anzidette, che strettamente legano i monumenti maggiori alla minuta congerie delle costruzioni minori e che uniscono l'Architettura e l'Edilizia in un'unica manifestazione guidata da un concetto logico e compatto, rappresentano elemento essenziale estrinseco per l'apprezzamento dei monumenti, sono la espressione del monumento-ambiente o, se meglio vuolsi, di un'Architettura collettiva quanto mai tipica della città. Alterare quest'insieme è cosa più grave che manomettere un monumento". p. 26

"Il sistema a ragnatela rappresenta la polarizzazione della vita edilizia e cinematica di una città, che pur in un lontano avvenire non riuscirà più a liberarsi da un programma inesorabile, facente capo ad un centro che non potrà più mutarsi. Il sistema a scacchiera rappresenta la mancanza di un programma, nel prolungarsi indefinito di strade rettilinee, nell'aggiunta di quartieri schierati l'uno di seguito all'altro, senza possibilità di un vero ritmo. Ben più complesse sono, nello spazio e nel tempo, le esigenze e le possibilità dello sviluppo urbano e suburbano per poterle costringere in così rigidi schemi, su scheletri così definiti." p. 97

"Può e deve, in Architettura come in Edilizia, la espressione artistica avvicinarsi allo schema costruttivo nel senso di mostrarne le possibilità spaziali, di non falsarne la cognizione della struttura, di innestarsi a questa come *splendor vitae*, senza però giungere affatto alla spicciola indicazione del 'mezzo' con cui si è sinteticamente raggiunto il fine. Ma in quanto Arte rimarrà sempre qualcosa di divinamente irrazionale, nella ricerca di armonie astratte di proporzioni, di forme, di colori, ed in quella del carattere simbolico, che fa capo alla immaginazione ed alla subcoscienza dei ricordi." p. 112

"Si sono avanzati è vero, gli studi urbanistici a mostrare la importanza e la vastità dei provve-dimenti di sistemazione interna e dei loro rapporti reciproci con l'ampliamento cittadino; ma gli studiosi non sono ancora molti, e non hanno ancora molta voce in capitolo, ed invece i vieti pre-giudizi resistono sulla salda base di una inerzia intellettuale che crede di risolvere con pochi segni tracciati con la squadra tutta la terribile complessità del passato e dell'avvenire della città". p. 154

"(...) io affermo che questo concetto monocentrico è errato. Finché le città non si arrestino nel loro sviluppo progressivo e non pongano un limite al loro aumento di popolazione, permarrà il pericolo che il centro non risponda più a questa sua

“L'aspetto tipico delle città e delle borgate ed il loro essenziale valore d'Arte e di storia spesso risiedono soprattutto nella manifestazione collettiva data dallo schema topografico, negli aggruppamenti edilizi, nella vita architettonica espressa nelle opere minori.”

Vecchie città ed edilizia nuova (1931), CittàStudi edizioni, Milano, 1995.

funzione di cuore troppo affaticato, o che vi risponda con quegli espedienti di enorme sviluppo in altezza e di comunicazioni multiple nei vari strati che la grandiosa esperienza del Nord-America ci mostra fin d'ora falliti. Anche in una città teorica dovrebbe essere preoccupazione prima o lo spostamento progressivo del centro, o la creazione di più centri, tra loro distinti specialmente per carattere funzionale, ma tra loro congiunti con mezzi rapidi ed efficienti: schema mobile o multiplo che valga a salvare la città dalla condanna insita nello svilupparsi indefinito della convergenza radiale verso un centro unico”. p. 155

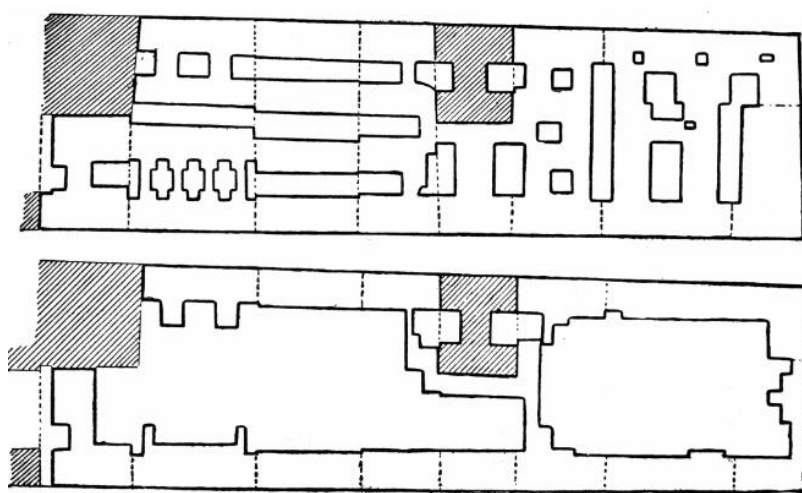
“(...) rispettare i monumenti maggiori isolandoli e restaurandoli ad oltranza 'nello stato in cui avrebbero dovuto essere', e valorizzarli col recarvi intorno le maggiori vie o aprirvi avanti le grandi piazze; trascurare il resto; considerare in altre parole, l'opera singolare architettonica per sé stante, ma non l'elemento edilizio, il monumento ma non la via, la piazza, il quartiere, non quello che ora chiamiamo 'Architettura minore'. Una nuova coscienza è venuta in questo ordine di idee maturando negli ultimi decenni. Ormai invece ci siamo accorti di due verità: l'una è quella che un grande monumento ha valore nel suo ambiente di visuali, di spazi, di masse e di colore in cui è sorto, od almeno in quello che vi si è adattato intorno con quel sentimento di armonia che la persistenza del piano ed il permanere dei caratteri cittadini di spazi e di sentimento d'arte locale hanno quasi sempre mantenuto; l'altra è che l'aspetto tipico delle città e delle borgate ed il loro essenziale valore d'Arte e di storia spesso risiedono soprattutto nella manifestazione collettiva data dallo schema topografico, negli aggruppamenti edilizi, nella vita architettonica espressa nelle opere minori. Siamo dunque nel pieno tema dell'ambientismo: cioè da un lato della correlazione tra un'opera e quelle minori che la circondano e le creano condizioni estrinseche; dall'altro, dell'armonia artistica tra le opere secondarie costituenti nel loro insieme una espressione di Arte edilizia che ha il suo stile ed il suo colore e che nella stessa conformazione topografica, nella toponomastica, nei ricordi delle passate vicende rappresenta la tradizione stessa della città”. p. 176

“Talvolta invece nella immensa varietà delle espressioni si hanno nuclei ibridi in cui gli elementi caratteristici si alternano con masse amorphe e volgari o con sovrapposizioni che li alterano; ovvero, come a Napoli, l'ambiente è più che nelle forme architettoniche, nelle masse, nel colore, nel modo di vivere della popolazione. In ogni caso dunque, pur con diverso modo e con diversa intensità, il rispetto all'Arte e alla Storia si rivolge alla città, al quartiere, al quadro naturale ed allo schema edilizio, non all'edificio singolo, spesso di per sé trascurabile”. p. 181

“E l'interesse individuale per quanto riguarda le aree fabbricabili non ha nulla – occorre altamente affermarlo – di veramente rispettabile, di paragonabile in alcun modo a quelli determinati dall'ingegno e dal lavoro o, se non altro, da una lunga tradizione di generazioni; è la speculazione sull'attività di un centro edilizio, che nel progredire verso i campi richiede denari a profusione alla collettività e li dona a pochi proprietari ordinariamente inerti (...)”. p. 200

“La soluzione che può raggiungere lo scopo conciliando i tre fattori della sistemazione,

cioè il movimento locale, il locale aspetto artistico ed i desiderati dell'igiene, è in molti casi la sistemazione del diradamento. (...) In altre parole il metodo si esplica col demolire in piccoli tratti staccati lasciando aree libere e ricostruendo poco o nulla, riducendo così al minimo l'introduzione di nuovi elementi quasi sempre inarmonici col vecchio (...) senza preconetti geometrici di rettili e di sezione costante... aprendo gli isolati più folti e più luridi (...) permane, ed anche forse si accentua, il carattere pittoresco che risiede nel vario raggruppamento, nei contrasti di ombre e di luci; si migliorano le condizioni generali senza mutare radicalmente l'ordine economico, senza cioè voler trasformare il quartiere in quello che non potrà mai essere; si permette infine un'attuazione graduale che prosegua anno per anno. (...) L'alternarsi del pittoresco al monumentale, della vecchia torre e dell'umile casetta con l'edificio moderno è una delle precipue ragioni di cui è fatta la bellezza delle città italiane e delle antiche città più celebrate. (...) Facciamo delle strade comode ma che sembri abbiano sempre esistito per l'affacciarsi lungo il loro studiato sviluppo di quanto ricorda la vita stessa degli avi, facciamo strade in cui si rispecchi la vita sociale qual è, cioè la varietà di fortune, la folla umana qual è (...)”. p. 249 ●



⁵ Cfr. Gustavo Giovannoni e l'architetto integrale, Atti del convegno internazionale, c) Giuseppe Bonaccorso e Francesco Moschini, Accademia nazionale di San Luca Todi 2019

⁶ Se la grande scala territoriale della circolazione è il tratto distintivo della metropoli, è altrettanto vero che la vita nella città non può fare a meno “dello spazio urbano nucleare, di quartiere, dell'abitare, della quiete e del contatto, dove anche le ‘vecchie città’ ritrovano il proprio ruolo nell'integrale città moderna”. Francesco Ventura, Attualità e problemi dell'urbanistica giovannoniana, in Gustavo Giovannoni, Vecchie città ed edilizia nuova (1931), CittàStudi edizioni, Milano, 1995, p. XIV

⁷ Françoise Choay, Prefazione in G. Giovannoni, cit. p. VIII



3. GIUSEPPE DE FINETTI. FORMA URBIS E PROPRIETÀ FONDIARIA.

Profondamente legato sia negli studi che nella vita civile, alla sua città, Milano, Giuseppe de Finetti (1892-1952), è stato architetto e urbanista dalla personalità complessa, figura tra le più originali e interes-santi della cultura architettonica italiana del '900. Allievo di Adolf Loos, ammiratore di Frank Lloyd Wright, si colloca in una linea culturale ideale col pensiero lombardo che ha nel Cattaneo una figura chiave. Egli ha dedicato studi e pubblicazioni alla messa in opera di una "storia operante" della città di Milano, volta a comprenderne caratteri, elementi di criticità, linee di possibile riforma. La cultura e la concezione urbana del de Finetti sono così significativamente delineate nell'introduzione dei curatori, Giovanni Cislighi, Mara De Benedetti, Piergiorgio Marabelli, al testo da cui ho ripreso i brani in questa antologia: "La città è una struttura complessa, un organismo unitario, un corpo vivente soggetto a continue evoluzioni e tra-sformazioni che ne costituiscono la vita, in costanti relazioni con le azioni umane, individuali e collettive che in essa si svolgono. La città, la sua regione di influenza rispecchia nel suo volto, nella sua vita, intendimenti, azioni, vicende della comunità umana, nei loro complessi rapporti sociali, economici, affettivi. La vita della città è un fatto unitario, inscindibile in atti parziali: nei suoi sviluppi e nelle sue trasformazioni la sua vicenda è simile alla crescita e mutazione di un organismo vivente. L'architettura, la scena fisica urbana caricata così delle vicende, dei sentimenti, degli avvenimenti di tutta una civiltà, impregnata cioè della stes-sa umanità di cui partecipano i cittadini. Lo studio della città non può che porsi l'obiettivo di avvicinarsi alla individuazione della struttura dei fatti urbani così globalmente intesi".⁸ De Finetti rintraccia queste linee di riforma della città, nella cultura umanistica e architettonica del neoclassico lombardo, espresso nel "Piano dei rettifili" del 1807, della *Commissione di Ornato* – composta da Albertolli, Cagnola, Canonica, Landriani e Zanoia, allievi del Piermarini –, primo ed unico vero piano regolatore della città, che nasce "nell'attento esame della Milano moderna (in cui troverà) i criteri ordinatori di un piano che nella razionalità dei tracciati, nella logica aderenza ai caratteri strutturali della città e del suo territorio, aveva i suoi criteri ordinatori".⁹ In quel piano de Finetti individua la posa in opera di una idea di città, che si definisce nella riforma dei suoi assetti morfologici e geografici, che tenta un ridisegno secondo criteri di modernità e di apertura alle relazioni col territorio, individuando assi, traguardi, comunicazioni e aprendo nuovi spazi pubblici e piazze nel compatto tessuto cittadino ereditato dalla storia. Successivamente nessun piano avrà questo orientamento, a cominciare da quello dell'ingegner Beruto del 1889 che innesta lo sviluppo della città futura sulla sua forma storica ad anelli concentrici, sancendo l'idea di una "gigantesca cristallizzazione" e aprendo così la città a tutti i difetti del suo futuro sviluppo, confermato dai successivi piani del 1912 e del 1937, in "una formula monocentrica". La questione della forma della città è per de Finetti cruciale e si salda con i modi del suo accrescersi, occupare suolo, relazionarsi con il contesto regionale e strutturarsi distribuendo funzioni e spazi. Nel dopoguerra de Finetti si inserisce nel dibattito sulla ricostruzione della città pesantemente bombardata durante il conflitto, riprendendo le sue idee e le sue valutazioni storiche e prefigurando una ricostruzione che potesse liberare la città dalle tare del monocentrismo. La sua critica si appunta sull'immediata ricostruzione dei vuoti causati dai bombardamenti, senza aver prima elaborato un quadro generale di sviluppo della città, ricostruzione volta a soddisfare i desideri immediati della proprietà fondiaria, piuttosto che provare a pensare ad una nuova metropoli moderna. La città ha bisogno di una "pianificazione collettiva della ricostruzione", che de Finetti legge, al di fuori dalle radicalità immaginative

del modernismo, come "il naturale portato di un nuovo spirito civico". Questa pianificazione si fonda sul disegno, sulla lettura dei fatti urbani, sull'attenta analisi dei problemi e delle macerie dello sviluppo urbano di Milano tra '800 e '900 che sono proprio da addebitare ad una visione distorta della città e dei suoi caratteri ereditati dalla storia e dal potere della rendita fondiaria. Il piano, che esprime una volontà collettiva, è quindi la risultanza di disegno urbano e politica fondiaria di contrasto agli interessi della rendita, di analisi e progetto dei tracciati regolatori, disegno dei luoghi e degli spazi condotto sulla base di un'idea aperta e prospettica di città e sulla prevalenza dell'interesse pubblico sul potere del capitale urbano.

3.1. Milano costruzione di una città, a cura di Giovanni Cislighi, Mara de Benedetti, Piergiorgio Marabelli, (prima edizione Etas, Milano, 1969), Hoepli, Milano, 2002. Ripresa e sistemazione con appendici costituite da materiali originali, manoscritti, versioni differenti dei capitoli, del testo Milano risorge, a cui de Finetti lavorò sin dagli anni prebellici. Dell'opera venne pubblicato il primo volume dall'editore Hoepli nel 1945.

Sulla "città aperta" del piano del 1807 (1945)

"Il piano è impostato su un elemento nettamente dominante e primario: un'arteria che muove rettilinea dal nuovo foro verso il sud-est, passa accanto alla Piazza del Duomo senza sconvolgerla e mette capo a una grande piazza dominata dall'ala quattrocentesca dell'Ospedale Maggiore e della Chiesa di S. Nazario. (...) Gli architetti neoclassici rigettano tutto il medioevo, sconfessano con impeto, con gioia creatrice la clausura della città ed il groviglio dei vicoli in cui i poveri se ne stanno tuttora *'ammassati siccome capre'* e tracciano un mirabile ordine nuovo." Pag. 68 "Lo schema del riordino è semplice, il risultato molteplice ed esauriente. (...) Nasce con ciò un sistema nuovo, equilibrato e caratteristico, che avrebbe potuto divenire un modello del suo genere e servire d'esempio per ogni città di pianura: un'arteria mediana attraversa la città e la bipartisce; ciascuna delle due parti è dotata di una maglia che difende ed isola il centro dalla convergenza delle radiali in troppo esiguo spazio; le radiali stesse sono perfezionate e valorizzate tanto rispetto alla città quanto nei confronti della regione. (...) Si può dire senza tema d'errare che l'economia di Milano sarebbe stata fino a ieri molto ma molto migliore di quel che fu se quel piano fosse stato attuato. (...) Di fronte alla semplicità ed efficacia del piano neoclassico tutte le grandi riforme milanesi dal 1860 a ieri appaiono come un vagare di orbi per malnote stanze e si dimostrano per quel che davvero furono: opera d'inesperti e grossolani artieri" p. 86

Sulla proprietà fondiaria e i problemi della città (1946)

"1. La proprietà comunale delle aree urbane non risponde meno bene della proprietà privata alle esigenze della costruzione di case d'affitto, mentre assicura al Comune l'aumento di valore dei terreni.
2. Il passaggio della proprietà privata al Comune non influisce affatto sulla varietà d'uso del ter-reno. (...)
3. Non è sempre desiderabile che grandi fabbriche ed industrie si raggruppino all'interno della città o alla immediata periferia. (...)
5. Bisogna distinguere la figura del proprietario dell'area da quella del costruttore propriamente detto. La benemerita è del costruttore come tale, non di chi conserva il terreno senza fabbricarvi e ottiene il vantaggio dell'aumento di valore di esso.

“L'errore planimetrico fondamentale ed il possesso privato del suolo urbano determinarono la crisi dello spazio.”

Milano costruzione di una città, a cura di Giovanni Cislighi, Mara de Benedetti, Piergiorgio Marabelli, (prima edizione Eas, Milano, 1969), Hoepli, Milano, 2002.

6. La trasformazione della proprietà privata in comunale è il modo più semplice per risolvere il quesito; le altre soluzioni vi si approssimano (...)

Netta e convincente è la distinzione tra il proprietario dell'area e quello dell'edificio, fra i meriti dell'uno e quelli dell'altro: necessario alla vita sociale il costruttore, non necessario anzi sostituibile con vantaggio della collettività il proprietario dell'area nelle città in progresso, nelle quali viene formandosi fatalmente, giorno per giorno, un plus valore del terreno che è conseguenza di cause generali ed impersonali(...).” pp. 376-377

“Solo col 1889 ebbe sanzione legale il primo piano regolatore generale, compilato da un funzionario dell'Ufficio tecnico comunale l'Ingegnere Cesare Beruto. Fu quello il piano che decise la forma della città attuale, fissandola in una maglia che non è neppure oggi compiutamente riempita dal corpo urbano, mentre questo ha varcato in più direzioni quel limite teorico. La città fu delineata come un grande monocentro, a perimetro subcircolare, destinato nella supposizione del progettista ad espandersi isotropicamente *come una gigantesca cristallizzazione*. (...) Quei limiti simmetrici e perentori non hanno la virtù della flessibilità, non la dote di potersi adattare a situazioni future diverse da quelle che il progettista è in grado di obiettivare in un momento dato. Fu questo il profilo essenziale di tendenze metodiche di una cultura scolastico-tecnica che agirono sulla forma di Milano per più di mezzo secolo, dal 1889 ad oggi. E si ha da dire che in un paese dove le teorie non hanno variato per così lungo tempo è la scuola che non ha progredito. (...) Quel tecnico intese consegnare un piano urbano che si applicasse col massimo utile generale al massimo di materia fondiaria disponibile, senza ingenerare condizioni di privilegio in una od in un'altra direttrice d'espansione. (...) Se è vero che il mercato delle aree subisce l'azione dei piani regolatori, esso a sua volta limita, ostacola, deforma il compito tecnico che è assunto dall'ente collettivo. Né si pensi che un'edilizia che potremmo definire brada, eterodossa rispetto alle norme di un piano generale, serva a correggere eventuali errori od insufficienze del piano medesimo. Nella formazione dell'aggregato urbano nessun liberismo, nessun anarchismo è giovevole, sulle ragioni del singolo edificio e del singolo uso essendo sempre prevalenti le ragioni d'indole collettiva ed i rapporti di interdipendenza” pp. 409-410

I mali della città nel dopoguerra (1945)

“Era la riesumazione della prassi liberale conclamata dagli interessi privati, la stessa che in una evoluzione memorabile avvenuta dopo la prima guerra mondiale si era così ben adattata alla formula fascista; era l'aspirazione a far salvo il diritto possessorio privato, anche se quel che oggi si trattava di difendere non erano più patrimoni integri, ma, per un terzo o più, dei ruderi” p. 436

“Nessuno tra quegli spiriti conservatori, accettava la discussione sulla efficacia di una formula monocentrica, che tiene Milano nello schema del borgo dotato di una sola piazza centrale dove convergono il culto ed il mercato, il traffico e la passeggiata” p. 437

“Assunto di questo libro è quello di collegare tra loro documenti e pensieri critici inerenti alla storia della città come organismo, come entità concreta, come compagine di abitazioni, officine, mercati, servizi, non di tracciarne la cronistoria.” p. 438

“L'errore planimetrico fondamentale ed il possesso privato del suolo urbano determinarono la crisi dello spazio. (...) Intendiamo quel molteplice processo distruttore che era in corso da decenni, che andava dalla distruzione di antichi beni

urbani tenuti in minor conto dalla nuova gerarchia di valori, sino alla condanna delle zone di sviluppo ad opera di espansioni casuali, sino al massacro dei terreni agrari da parte della speculazione fondiaria e dei cavaatori di ghiaia”.

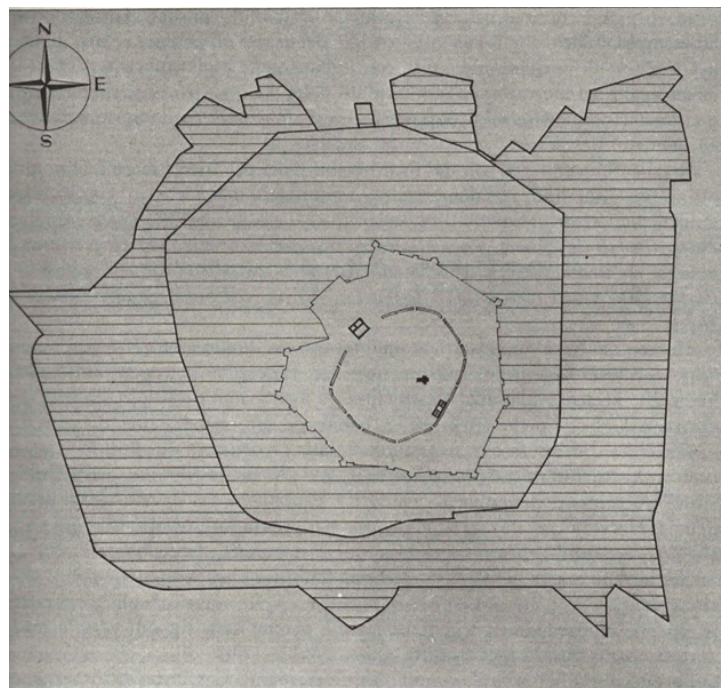
“In tre anni di dispute la tesi liberistica, nel campo della ricostruzione, non ha messo radice. Dal bombardamento in qua i capitali privati in Milano han costruito più cinematografhi che nuove case. In un mondo senza etica unitaria e senza moneta stabile questa formula, che ebbe le sue glorie, i suoi trionfi in passato, non può ritrovare quegli stati d'equilibrio spontaneo, estremamente adattabile e plastico, che ne sarebbe l'intima essenza.”. pp. 439-441

I grandi sistemi circolatori della città (1948)

“(...) noi dobbiamo porre il problema della proprietà fondiaria comunale in modo integrale e generale, non paventando una politica fondata sulla applicazione del *diritto di superficie* introdotto nella legislazione vigente. (...) Si tratta invece di dotare il Comune di d'un ingente patrimonio perenne ed inalienabile di aree urbane forse costituito gradualmente da tutte le aree urbane!” p. 469

“Ma quale evasione si offrirebbe ai poveri della città, fatta di 'machines à habiter' elucubrata dal povero sociologo e nullo architetto che qui abbiamo citato?

Per nessuna formula urbana escogitata dall'uomo come per quella del Le Corbusier s'impone più netto e prepotente l'accostamento megalopoli-necropoli. E questo diciamo per far chiaro al lettore che non lo condurremo – se vorrà ancora seguirci – verso la previsione di una città reggimentale, inumana, oppressiva, ma verso un'entità di umanissima misura ed estremamente varia.” p. 478 ●



⁸ Giuseppe de Finetti, *Milano costruzione di una città*, c/ Giovanni Cislighi, Mara De Benedetti, Piergiorgio Ma-rabelli, Hoepli, Milano, 2002, Introduzione, p. XXXI

⁹ Ivi, p. XIX

ADRIANO
OLIVETTI



Città dell'uomo



Edizioni di Comunità

Adriano

4. ADRIANO OLIVETTI. IL TERRITORIO DELLA COMUNITÀ CONCRETA.

Le armi erano ancora lì, fumanti, e la Costituzione doveva ancora essere scritta e Adriano Olivetti (1901-1960), nel 1945, diede alle stampe una prima, già chiara ed esaustiva idea di come secondo lui, dovesse fondarsi uno stato democratico a partire dall'idea di Comunità.¹⁰ Si tratta di un'idea di Stato, una prefigurazione tutta politica di assetto istituzionale, che si distende sul territorio, si salda con la sua storia e natura e trova la sua struttura vitale, reticolare, nelle Comunità, unità decentrate e articolate di terra e popolazione, produzione e abitare. In questo senso Olivetti prefigura uno Stato federale, fondato sul territorio come principio, come base materiale di vita e identità delle comunità. Olivetti si è occupato attivamente sin dalla prime esperienze imprenditoriali, culturali e politiche di pianificazione territoriale, promuovendo e coordinando nel 1937, il gruppo di progetto del Piano Regolatore della Valle d'Aosta composto da Antonio Banfi, Ludovico B. di Belgioioso, Piero Bottoni, Luigi Figini, Enrico Peressutti, Gino Pollini ed Ernesto Rogers. Nel dopoguerra è già un capitano d'industria affermato e responsabile di produzioni "avanzate", legato, anche per affezione, ai luoghi della sua fabbrica, Ivrea e il Canavese, che egli ha sempre visto, oltre che come luogo di produzione, come centro di vita, aggregazione e cultura di una comunità territoriale. Ed è attorno a questa idea di Comunità che si sviluppa tutto il pensiero e il lavoro – industriale, culturale, politico – di Olivetti: la Comunità come elemento molecolare, distribuito, partecipato, che costituisce il fondamento di uno stato nuovo e democratico, capace di superare i limiti delle democrazie liberali precedenti i fascismi, sia sul piano delle libertà politiche, sia su quello dei diritti sociali e della struttura economica della nazione. Questa Comunità deve essere "concreta, visibile, tangibile, né troppo grande, né troppo piccola, territorialmente definita"¹¹ e ancorata alla realtà territoriale da cui nasce e che ne rappresenta il naturale deposito e il prodotto primo e concreto. E l'aggettivo concreto risuona spesso nell'argomentare, un po' profetico, di Olivetti, quasi a richiamare una fattibilità del suo progetto distanziandosi da qualsiasi possibile accusa di utopismo. Città e campagna, luoghi della residenza e della produzione industriale, spazi per servizi e per l'amministrazione trovano una loro propria collocazione in questo territorio della Comunità, componendo una unità articolata e adattata alle forme di vita, ai caratteri economici, morfologici e storici dello spazio umano e geografico. L'urbanistica diventa pertanto il sapere territoriale¹² chiave che, con il contributo dell'economia, della geografia, della scienza politica, ha il compito, sempre dialogante e interlocutorio, di prefigurare questo quadro, entro cui si collocano e si ancorano sul territorio, e si dispongono alle relazioni con gli altri territori, gli elementi costitutivi della Comunità. "Olivetti enuncia un'idea di urbanistica al servizio di fini sovraindividuali e perciò etici, che unifica pianificazione economica e territoriale: attribuendo superiorità al 'principio territoriale' rispetto a quello funzionale, unifica nel progetto urbanistico economia e territorio".¹³ Olivetti pertanto non carica su di sé il sapere e i compiti dell'urbanistica, ma si fa portatore di un'idea di organizzazione sociale entro la quale conoscere e ordinare lo spazio sociale e territoriale, ha un significato e una valenza fondante per una società libera, egualitaria e solidale. La figura dell'urbanista ha quindi un ruolo centrale nella costruzione dei saperi necessari per il governo consapevole delle comunità, un ruolo progettante, capace di volgere in figurazione dello spazio le dinamiche di vita collettiva di una società fortemente territorializzata, in cui il territorio è "l'ambito vitale dove i campi, le fabbriche, la natura e la vita, ricondotte a unità ritrovino l'armonia della pace e della libertà".¹⁴ Pianificare, pertanto, non

significa solo disporre vincoli nell'uso dello spazio, ma prefigurare la strada per offrire uno sviluppo equilibrato alla comunità, in armonia col territorio, urbano e rurale, in cui essa è insediata.

4.1. *La città dell'uomo* (1960), Ed. Comunità, Roma Ivrea, 2015

Perché si pianifica? (1954)

"L'urbanista non dovrà proporre delle mete prefissate, perché il suo compito consiste nello scoprirle e soprattutto nell'aiutare la Comunità a darsi uno scopo, per cui egli ne sarà, piuttosto che il dittatore, l'interprete e l'ordinatore." P. 9/15 (numerazione della versione ebook)

"Poiché il nostro urbanista sa che i nuovi quartieri non vivranno se in essi non sarà disegnato un cuore; e questo cuore non potrà rimanere un reticolo senz'anima, ma è destinato a illuminarsi di nuova luce quando sapremo farlo pulsare un giorno come cellula libera, lieta e operosa della nuova città. Il disordine edilizio non è che un riflesso del disordine economico, della mancanza di ideali sociali. In una parola è il simbolo più evidente della crisi della civiltà contemporanea, che ancora si attarda a scegliere tra Iddio e Mammona. (...) Ecco perché la città si espande in modo disorganico per fini unicamente egoistici, materialistici, speculativi, senza un vero piano derivante da una visione generale della vita" p. 12/15

"Se non sapremo dare un ordine a una serie indispensabile di *gradi* della pianificazione urbanistica, se non sapremo dare una misura, una relazione, una precedenza, continueremo a distruggere il volto prezioso di una nazione preziosa. Il patrimonio artistico del suo passato, le illuminanti capacità dei suoi figli, il dono provvidenziale delle sue acque, delle sue terre, delle sue rocce, comandano agli urbanisti d'Italia un impegno solenne e inderogabile, una responsabilità senza precedenti." p. 14/15

Urbanistica e libertà locali (1956)

"Noi urbanisti sogniamo il verde. E la città crescendo, intensificandosi, occupa i giardini del centro, e i prati della periferia vengono a poco a poco interamente sommersi. Vendesi terreno a lotti hanno scritto in larghi cartelli i ragionieri del centro. I Comuni non comprano lotti per fare i giardini del futuro, i parcheggi, le scuole. Quando le operazioni speculative saranno compiute, la seconda ondata di compratori farà la seconda o la terza speculazione attraverso lo stratagemma meccanico dei grattacieli vendendo poi le proprietà a un prezzo inaccessibile. Dopodiché nessun amministratore assennato comprerà in superficie adeguata il terreno che servirebbe a fare le scuole all'aperto, i centri sociali, le biblioteche, i centri di acquisto centralizzati o cooperativi. Bisognerà adattarsi a sopraelevare le scuole, a far fare i doppi turni ai bambini come nelle fabbriche, a lasciare il commercio com'è, costoso, frazionato, inefficiente. Non c'è nulla da fare, ci dice una classe dirigente stanca e imprevedente". p. 8/26

"Il decentramento industriale, reso facile dalle tecniche moderne più progredite, riconduce l'uomo alla terra, ristabilisce un'economia mista, un nuovo equilibrio tra agricoltura e industria, il solo capace di ridare all'uomo la perduta armonia." p. 13/26
"Il paese può e deve essere indirizzato rapidamente verso soluzioni nuove, che ancora dieci anni or sono potevano sembrare utopistiche. Esse consistono in un rapido decentramento, che metta a disposizione della nostra vita sociale vasti territori agricoli, quasi ovunque disponibili, giacché stiamo assistendo ogni giorno all'esodo dai nostri monti e dalle nostre pianure. Quali i dispositivi, le linee, i mezzi di una nuova politica? Primo: l'utilizzazione ai fini del decentramento del

Comunità, territorio

“Non possiamo, né dobbiamo, dimenticare che noi con le nostre opere siamo immersi nella stessa natura, percorriamo lo stesso suolo, siamo soggetti alle stesse leggi fisiche e biologiche, partecipiamo a un unico grande ambiente, non solo geofisico, ma anche psicologico e culturale. Un ambiente fisico e un ambiente sociale: il territorio. La priorità del territorio è assurda a legge di natura e a principio teorico.”

La città dell'uomo (1960), Ed. Comunità, Roma Ivrea, 2015

grandioso programma di quartieri organici unificati. Secondo: il coordinamento coerente del piano edilizio con un chiaro programma di decentramento industriale. All'uopo occorre che, armonicamente composte con le linee di comunicazione e a breve distanza dai nuovi quartieri organici, siano create le nuove zone industriali, secondo l'esempio ormai collaudato delle nuove città inglesi. Terzo: un massiccio sostanziale ingrandimento degli spazi destinati ai servizi sociali e culturali, sia nella progettazione urbanistica, sia nei bilanci dello Stato, delle province, dei comuni, delle industrie, dei privati.” p. 21/26

Ostacoli alla pianificazione (1958)

“Le metropoli, nella loro crescita disordinata, presentano forme ormai esaurite, incapaci di contenere il nuovo nella sua giusta proporzione. Il borghese si avvede dell'inadeguatezza della città solo quando la sua automobile è ferma in coda a lunghe file nella circolazione ormai ostruita, ovvero quando non trova più spazio per il parcheggio. Non sa che era già vecchia per l'operaio il quale non trova casa che a due ore di distanza dal luogo del proprio lavoro. La strada, la fabbrica, la casa sono gli elementi sostanziali e più appariscenti di una civiltà in evoluzione, e l'attuale di-sordine edilizio è il simbolo più evidente della sua crisi. Una lungimirante politica economica per il pieno impiego si trasformerà anch'essa in una serie di costruzioni; siano esse strade, autostrade, alberghi, case, dighe, canali, fognature, acquedotti; o botteghe d'artigiani, laboratori sperimentali, nuove fabbriche o ampliamenti di grandi stabilimenti industriali. Esse tutte presuppongono una reciprocità, una interdipendenza, una vita di relazione che richiede, nella sua espressione moderna, un complesso e completo piano territoriale urbanistico. Per queste ragioni non è più ormai possibile dissociare la pianificazione economico-sociale dalla pianificazione urbanistica.” p. 10/14

L'architettura, la comunità e l'urbanistica (1957)

“Dal momento in cui il mondo liberale entrava in crisi all'indomani della Prima guerra mondiale, anche la vecchia architettura entrava in crisi. Un'umanità nuova attende ormai con ansia in ogni campo gli strumenti del proprio riscatto. Nella nostra epoca di transizione, bisogna dunque ammettere che esiste una crisi dei valori nell'architettura. Ma le molte incertezze e il disorientamento di cui essa soffre sono il frutto di incertezze e di disorientamento esistenti nel campo ideologico, conseguenza di deviazioni, abdicazioni da una retta coscienza della persona umana (così certi abbandoni populistici, come la fretta nell'adottare certi schemi che, pur se nuovi e apparentemente adatti all'ambiente in cui erano nati, si rivelano presto incoerenti anche nella nuova dimora).” p. 2/7

“L'architetto sente ora vibrare in sé nuovi e più intensi impulsi, assai più complessi motivi; i 'campi' che gli danno espressione e che lo nutrono attingono da forme nuove, la cui vita si sta appena inverando. Se così è, oggi il compito fascinoso e difficile dell'architettura è intravedere se le forme singole siano capaci per la loro stessa coerenza, per la loro natura, ad assumere la loro giusta posizione nel luogo più vasto ove sono destinate a diventare materia. (...) E allo stesso modo l'architetto sa che la sua opera è inscindibile, indissolubile dall'ambiente. Nella sua interpretazione creativa egli diventa un urbanista, lo voglia o non lo voglia. Urbanistica e architettura si confondono, e la prima comprende la seconda: a questa condizione nessuno potrà sfuggire. Il rapporto tra l'architetto e la 'sua' comunità diventerà la sua legge, la sua coscienza morale, segnerà la sua partecipazione creativa alla nascita della

nuova Comunità, illuminata dalla fiamma spirituale di coloro che l'avranno nutrita della loro sostanza umana. Affinché la 'Comunità' diventi un luogo dove l'uomo possa coltivare il suo cuore, abbellire la sua anima, affinare l'intelligenza, e dove la città dell'uomo potrà finalmente volgere verso la città di Dio.” p. 6/7

Il momento dell'urbanistica (1952)

“Non possiamo, né dobbiamo, dimenticare che noi con le nostre opere siamo immersi nella stessa natura, percorriamo lo stesso suolo, siamo soggetti alle stesse leggi fisiche e biologiche, partecipiamo a un unico grande ambiente, non solo geofisico, ma anche psicologico e culturale. Un ambiente fisico e un ambiente sociale: il territorio. Questa fondamentale legge della coesistenza spaziale e temporale di tutte le opere umane, questo fondamentale principio di unità chiede che i diaframmi, i setti divisorii della vita moderna, anziché infittirsi e irrigidirsi ulteriormente si diradino e i ammorbidiscano in modo da permettere una interna circolazione, una pacifica e feconda compenetrazione di tutte la attività economiche e culturali, e infine, la loro reciproca collaborazione. Il mondo moderno richiede di essere strutturalmente ricostituito: l'attuale meccanicistica e artificiosa struttura a caselle e settori, che isola e soffoca l'attività dei singoli, deve cedere il passo a strutture più duttili, più elastiche, più naturali, dove le attività umane si armonizzino e dove i valori spirituali dell'uomo, oggi compressi, possano ritrovare la loro libertà di espressione ed espansione. La pura e semplice coesistenza spaziale delle opere e delle attività, ottenuta per semplice sommatoria e per pura sovrapposizione fisica, dovrà cedere il passo a un cosciente complesso di opere, tra loro coordinate, che elimini le azioni contraddittorie, le tensioni psicologiche, gli errori tecnici, gli sprechi finanziari e il dispendio di energie, che si hanno quando si opera per settori separati. E poiché il coordinamento primo e fondamentale è quello spaziale, quello cioè dell'uso razionale e corretto di quel sostegno fisico che regge tutte le opere umane, gli urbanisti, che di questo coordinamento si fanno promotori, non ritengono di peccare di presunzione se affermano che mai come oggi la scienza e l'arte di questo coordinamento sono state tanto di attualità. Per questo ci stanno di fronte come un compito gigantesco che non possiamo da soli affrontare”. p. 3-5/14

“Numerose nuove borgate rurali vengono approntate dagli enti di riforma agraria e dall'UNRRA-Casas. Il piano del borgo La Martella, a otto chilometri da Matera, e quello di Porto Conte in Sardegna, sono esempi di urbanistica rurale in cui la dignità architettonica e il senso di responsabilità sociale degli estensori ci conforta sull'avvenire della nostra civiltà. Il principio della pianificazione urbanistica, cioè del coordinamento spaziale funzionale e temporale delle opere, non è più un fatto nuovo, un'utopia.” p. 8-9/14 ●

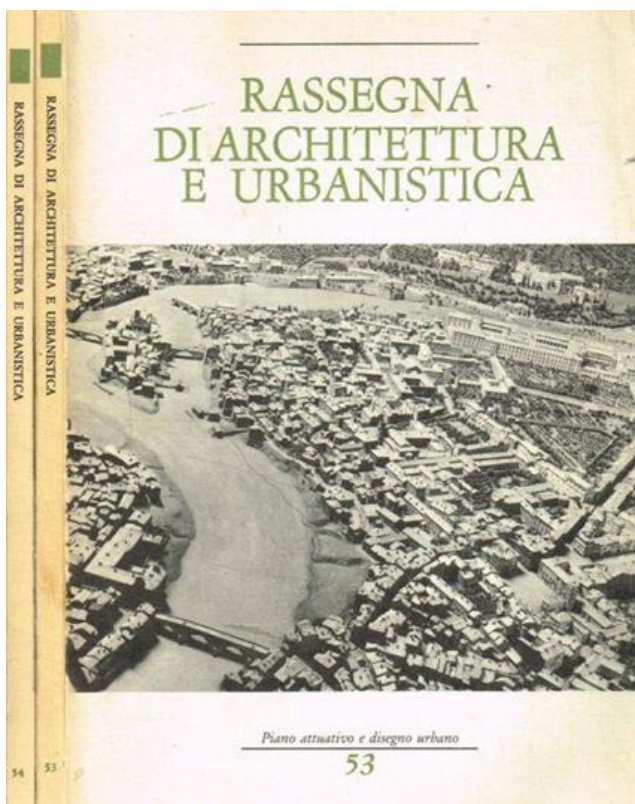
¹⁰ Cfr. Adriano Olivetti, *L'Ordine politico della Comunità. Le garanzie di libertà in uno Stato socialista*, Edizioni Ivrea, Ivrea, 1945.

¹¹ Adriano Olivetti, *Il cammino della Comunità (1959)*, Edizioni di Comunità, Roma/Ivrea, 2013, p. 33

¹² Cfr. *Costruire la città dell'uomo. Olivetti e l'urbanistica*, c. Carlo Olmo, Einaudi, Torino, 2001

¹³ Alberto Magnaghi, *Dal territorio della Comunità concreta alla globalizzazione economica e ritorno*, in Aldo Bonomi, Marco Revelli, Alberto Magnaghi, *Il vento di Adriano. La comunità concreta di Olivetti tra non più e non ancora*, DeriveApprodi, Roma, 2015, p. 103

¹⁴ A. Olivetti 1953, cit. in *ivi*, p. 101



5. FEDERICO GORIO. LA VITALE COMPLESSITÀ URBANA E I LIMITI DELL'URBANISTICA.

Non si può certo definire Federico Gorio (1915-2007) una figura marginale nel panorama della cultura e professione urbanistica italiana e, soprattutto, della progettazione e realizzazione urbanistico-edilizia nell'Italia della ricostruzione. Milanese di nascita, ingegnere, ha vissuto e insegnato a Roma contribuendo, da protagonista, ad aprire la facoltà di ingegneria agli studi di urbanistica. Egli, sin dal primo dopoguerra ha partecipato e guidato gruppi di progettazione importanti: diversi progetti e concorsi per quartieri INA-Casa – in particolare il quartiere Tiburtino a Roma nel 1950-51 –; il progetto per il borgo “La Martella” a Matera con Quaroni e Valori 1951-52; il quartiere di via Cavedone a Salerno, 1956-58; il quartiere CECA per gli operai Italsider di Piombino, 1963-64; la partecipazione con Fiorentino e altri al piano per il Corviale a Roma nel 1972-73 e successivamente i progetti per le scuole, di vari gradi, sempre al Corviale nel 1978; il piano regolatore di Pescara nel 1984 e molto altro ancora. Egli ha però sempre rivisto e discusso apertamente i propri progetti in termini critici, partendo da essi per svolgere un ragionamento che consentisse al proprio lavoro, la pianificazione urbanistica, di proporsi come disciplina all'altezza delle complessità territoriali e sociali che si trovava di fronte. Riflettere criticamente su quanto si andava facendo, a partire dai propri progetti, rappresenta il *modus operandi* di Gorio per fare avanzare dialetticamente pratica e teoria. Tale atteggiamento critico si manifesta significativamente a partire dal progetto e dalla successiva realizzazione del villaggio “La Martella”, realizzato nel 1952 per trasferirvi gli abitanti dei *malsani* “sassi” di Matera. Il progetto del nuovo borgo, uno dei più significativi e originali esempi di progettazione urbanistica e architettonica in Italia nel dopoguerra, è sostenuto dalla lettura e dall'analisi dei modi d'uso dello spazio nei “sassi”, dall'articolazione di luoghi di relazione e unità residenziali, dall'intreccio tra spazi abitati, ambiti agricoli, sistemi e servizi – l'acqua – comuni. Il nuovo borgo non riproduce tutto ciò, ma cerca di interpretare e configurare l'ambiente del villaggio in modo da non far perdere “l'unità di vicinato”, la dimensione comune e solidale dell'abitare propria del sistema dei sassi, ai nuovi abitanti. Nonostante ciò molte famiglie inizialmente rifiutano di trasferirsi nel nuovo borgo e preferiscono la primitiva vita dei “sassi”. Questo induce Gorio a riflessioni sulla condizione abitativa, sulla riproducibilità di quanto secoli di storia hanno sedimentato nelle abitudini di vita, sui limiti e sulla possibilità che il disegno urbanistico-architettonico riesca, da solo, a ripristinare certe condizioni dell'abitare. Egli critica le forme “utopistiche” dell'urbanistica del razionalismo, le false sicurezze sui destini della città e propone tre questioni centrali che il progetto urbanistico deve porsi e tentare di condurre a definizione: il rapporto tra *progetto e contesto*, quello tra *piano e partecipazione* e quello tra *struttura urbana e comportamento*.¹⁵ Il progetto urbanistico deve fare i conti con una materia – non solo il costruito, ma anche il contesto fisico e sociale che lo accoglie, la vita umana collettiva e individuale che lo abita – estremamente complessa e variabile nei luoghi e nel tempo, a maggior ragione nella nuova dimensione metropolitana che si sta affacciando anche in Italia tra gli anni '50 e '60 del '900. Egli osserva come l'*urbis*, la pietra delle città, le sue case e strade ha sempre avuto una persistenza maggiore nella storia rispetto ai modi d'uso dello spazio, della *civitas* che la anima. Gli spazi si adattano ai cambiamenti dei modi di vita e di produzione. Con l'urbanesimo e il sistema di produzione capitalistico tutto ciò si avvia ad un cambiamento. Oggi “in una città che cresce non muta solo il parametro dimensionale, ma si modificano

radicalmente gli elementi componenti e con loro la natura stessa dell'insieme; talché risultante della variazione non è lo stesso organismo ingrandito, ma un altro organismo di diversa specie, di cui deve essere individuata la struttura, la qualità, il carattere, il comportamento; il cambiamento cioè ha la fisionomia di una vera e propria metamorfosi”.¹⁶ Tra i primi Gorio individua nella complessità del contesto ambientale, cioè il luogo fisico dell'abitare collettivo, urbano e rurale, un dato fondamentale da considerare nel processo progettuale e il ruolo dell'ecologia come scienza, con cui l'urbanistica deve trovare processi di integrazione, così come li trova con la sociologia, l'economia e la geografia. “Insomma perché l'urbanistica recuperi la validità e l'attualità storica del proprio *corpus* disciplinare, occorre che essa prenda coscienza della ‘intricata e vitale complessità del reale’ e si ponga come obiettivo la sintesi dinamica nel tempo delle invarianze individuate.”¹⁷

5.1. *Il mestiere di architetto*, edizioni dell'Ateneo, Roma, 1968.

(lettera a Ludovico Quaroni, 1947)

“Può parerti strano che io scelga proprio un punto che l'attuale assenza dell'uomo sembra ridurre a un complesso di architetture astratte. Non rifiutiamolo per questa che è solo un'apparenza, cerchiamo anzi di andare al di là di essa per giungere al suo significato, per vedere come quel punto trovi una rispondenza in noi se è vero che ci impressiona. (...) La comunità si riflette in queste sontuose sequenze di architettura disperate che un rapporto ancora inafferrabile tiene in vita (...) Cerchiamo la comunità, è un compito grave che ci siamo prefisso (...). Chi parla del colore, della scenografia della retorica magniloquente o d'altro, si ferma alla ricerca della mutua rispondenza delle parti e non troverà l'anello più saldo e più vitale, quello che le riporta agli uomini. Un albero è un albero, io dico, ma una casa non è soltanto una casa; una casa è anche o soprattutto un uomo, questo e nient'altro ho voluto dire.” p. 8

Il Villaggio La Martella

“In primo luogo, occorre dichiarare che il borgo La Martella non è un fatto estetico di rilievo. Per dir meglio, chi volesse considerare questo villaggio in termini di eleganza formale, molto probabilmente resterebbe deluso e certo sarebbe fuori strada (...). Nel progetto del borgo La Martella si è cercato di scarnire il linguaggio architettonico da ogni frase retorica, da ogni arbitrio, preconconcetto, prefabbricato o convenzionale. (...) questo soltanto per preparare un ambiente adatto ad accogliere quegli uomini come uomini, un ambiente che non fosse arido e indifferente al punto da distruggere la loro coerenza e la loro solidità interiore”. p. 51

“E così si torna a Matera e si scende ancora per gli sconosciuti vicoli dei Sassi e quello che era sembrato un disordine inumano, impenetrabile alla nostra comprensione come l'intrico di una vegetazione selvaggia, si dimostra un ordine umanissimo che aveva solo la peculiarità di essere diverso dal nostro. Quanti urbanisti e quanti sociologi cercano invano la pietra filosofale dell'unità di vicinato, cioè di quell'ideale nucleo di più famiglie che l'affiatamento sociale oltre che il destino della convivenza tiene in sesto; e questo fanno con lo scopo finale di ricostruire nei nuclei urbani quel tessuto connettivo che la nostra civiltà con un processo di auto necrosi ha inesorabilmente distrutto. Ebbene, la vita nei Sassi di Matera, esempio raro, è organizzata secondo una fitta struttura di legami socialmente e topograficamente individuati e circoscritti

Limite, tradizione

“Soltanto l'apporto complessivo e capillare della società insediata tempera nel tempo la schematicità delle forme preordinate, assimilandole nel quadro di una semantica più complessa e più significativa. In sostanza l'urbanistica si inserisce nel movimento dialettico, sempre esistito dacché l'uomo è insediato nei complessi urbani, tra rigidità dell'oggetto urbano pianificato e ricchezza di quello non pianificato.”

Insegnamento dell'urbanistica, in Rassegna dell'Istituto di architettura e urbanistica, Roma, 1969.

che la suddividono in tante unità di vicinato, esattamente come un tessuto organico è diviso e al tempo stesso costruito in cellule, e precisamente come gli urbanisti e i sociologi vorrebbero cementare le loro città”. p. 53

“Poiché si sapeva dallo studio di questa città che la coerenza tra gli uomini e le cose era un fatto reale, vivo e presente nella vita di ogni materano; era la storia di ognuno e di tutti insieme, era la sostanza sentimentale e morale che cementava quella comunità, era in altre parole proprio quella ricchezza che genericamente si designa con la parola *tradizione*; e si intuiva che era impossibile praticare un taglio crudo senza grave danno. I biologi (e oggi anche i sociologi), grazie allo studio dell'ambiente di vita degli animali e delle piante che chiamano ecologia, sanno che la distruzione dell'ambiente spesso uccide la specie. Per gli uomini la conseguenza non è così esiziale ma è altrettanto definitiva e dannosa. Distrutto l'ambiente, spezzata la tradizione, gli uomini non muoiono, ma si sfaldano e perdono la loro ossatura morale: centinaia di borgate popolari moderne sono la prova dolorosa di questa realtà”. p. 54

“Con questa esperienza si è affrontato il problema del villaggio La Martella. Con la coscienza precisa che l'ambiente dovesse a ogni costo essere salvato e trasferito con gli uomini, si è confrontata ogni funzione del villaggio progettato con le abitudini dei contadini, sino al punto di proporre ai più intelligenti di essi una serie di soluzioni del tipo di casa e di lasciare ad essi, con la discussione dei pregi e dei difetti la scelta dello schema più adatto, sino al punto di ristudiare l'intero progetto per inserirvi il sistema materano del forno collettivo.

La storia della genesi del villaggio La Martella in fondo non è che questa. La parabola è semplice ci sono due vie, quella che dà un pretesto per esprimere sé stessi e quella che offre il mezzo per accostarsi agli altri. In un certo senso la tradizione, almeno nell'accezione comune che le si dà nella storia dell'arte dall'epoca del rinascimento, dà ragione a quelli che hanno scelto la prima via. E in tal senso non si può davvero dire che il villaggio La Martella con la sua volontaria ignoranza di voli pindarici, rientri nella tradizione.

Ma se alla tradizione si dà il significato di storia, di quella storia che, povera di episodi gloriosi ed epici, nessuno scrive e che pure accumuna la nostra persona a quella degli altri, il villaggio La Martella è tradizionale: poiché chi lo ha pensato, anche se possa non aver raggiunto la meta, ha seguito la seconda via dell'architettura, quella più terra terra”. p. 55

5.2. Insegnamento dell'urbanistica, in Rassegna dell'Istituto di architettura e urbanistica, Roma, 1969.

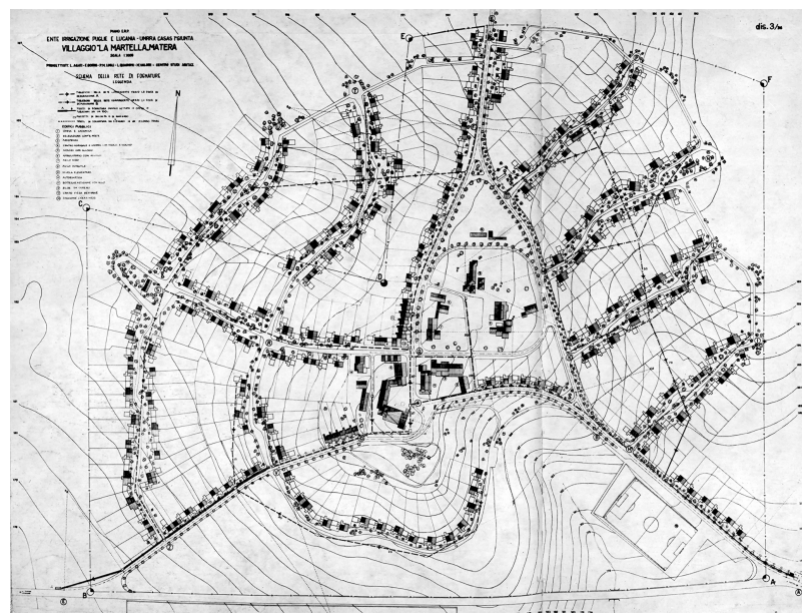
“*Storicismo e problematica*: L'urbanistica, come disciplina che tratta della configurazione e della strumentazione degli insediamenti, ha come sottofondo la cultura della società insediata e porta quindi di continuo sul tappeto le istanze, le ideologie, le contraddizioni interne di questa. Ogni problema affrontato scopre, sotto l'apparenza immediata della sua superficie, una congerie di contenuti e di fattori, alcuni dei quali, nella società contemporanea in crescente e radicale trasformazione, hanno un peso schiacciante sulla quotidiana esistenza dei singoli e delle comunità. Sono le componenti patologiche dell'oggetto urbanistico: la spirale materialistica, la labilità sociale, il consumo delle strutture e dei paradigmi ideologici, la

massificazione”. p. 9

“*Urbanistica: istinto e ragione*: Il comportamento sociale degli uomini è un altro contenuto dell'oggetto urbanistico; esso è il fattore che più fortemente condiziona, in modo diretto e necessario l'intera materia, dalla tecnica conoscitiva alle scelte di progetto. Su questo tema, intorno al quale si è sempre aggirata la ricerca urbanistica senza affrontarlo direttamente, sta di recente concentrandosi il lavoro di revisione delle prospettive fin qui adottate dall'intera disciplina e generalmente accettate ed applicate.

A causa della dinamica sociale, il piano, inteso come disegno univoco e preconetto da imporre allo sviluppo dell'insediamento, è strumento schematico da tempo decisamente scavalcato. D'altra parte la storia insegna che, in ogni epoca, l'intervento pianificato sulla forma urbana ha sempre avuto carattere di schematismo, in quanto scelta unilaterale di un determinato disegno dell'ambiente. Soltanto l'apporto complessivo e capillare della società insediata tempera nel tempo la schematicità delle forme preordinate, assimilandole nel quadro di una semantica più complessa e più significativa.

In sostanza l'urbanistica si inserisce nel movimento dialettico, sempre esistito dacché l'uomo è insediato nei complessi urbani, tra rigidità dell'oggetto urbano pianificato e ricchezza di quello non pianificato. Anche qui, dunque, l'insegnamento si ripropone come ricerca costante di equilibrio, a causa del mutuo scambio tra ragione e istinto, i due termini opposti del contenuto.” p. 10 ●



¹⁵ Cfr. Alessandra Muntoni, Federico Gorio, *contraddire per sopravvivere*, Rassegna di Architettura e Urbanistica, Università di Roma, La Sapienza, n. 118-119, 2006, pp. 7-30

¹⁶ Federico Gorio, *Urbanistica, riflessioni critiche*, in Quaderni dell'Istituto di Architettura, Università di Cagliari, n.21, 1970, p. 24

¹⁷ A. Muntoni, cit. p. 20



Carlo

6. CARLO DOGLIO. LA PIANIFICAZIONE *DAL BASSO* E IL “SENSO DEL LUOGO”.

Carlo Doglio (1914-1995) è a tutti gli effetti un “irregolare” degli studi e delle scienze territoriali. Laureato in diritto, giornalista, partigiano, militante anarchico, viene chiamato a Ivrea da Olivetti per dirigere il giornale di fabbrica. Conosce Giancarlo De Carlo, con il quale condivide idee e militanza libertaria e si avvicina ai temi dell'architettura e dell'urbanistica¹⁸, tanto che nel 1952 vince il premio INU-Della Rocca per uno studio critico sulla *Città Giardino*. Trascorre 5 anni in Inghilterra mandato da Olivetti a “studiare” urbanistica, lavorando nell'Ufficio Urbanistico della Contea di Londra, dove conoscerà Colin Ward, urbanista, direttore della rivista anarchica, fondata da Kropotkin, Freedom. Al ritorno, nel 1960, coordinerà il gruppo per il piano territoriale del Canavese promosso da Olivetti. Negli anni '60 affiancherà Danilo Dolci nel lavoro di base a Partinico in Sicilia, dove si occuperà dell'attività di pianificazione sociale, economica e territoriale “dal basso” avviata da Dolci, con la partecipazione degli abitanti, in quell'area depressa. Qui, a Palermo, inizierà l'attività di insegnamento universitario che poi lo condurrà in cattedra a Venezia. Infine nel '74, ormai sessantenne, si sposterà alla facoltà di Scienze Politiche di Bologna, nel dipartimento di sociologia, dove avrà una cattedra di ruolo. L'avvicinamento e l'interesse di Doglio per gli studi urbanistici e territoriali è dunque assolutamente “politico”, legato alla sua concezione libertaria dell'organizzazione sociale, nel crogiuolo ideale e politico della Comunità olivettiana in cui il territorio assume uno specifico significato nell'ancoraggio locale dell'assetto sociale, economico e democratico di una società egualitaria. Doglio è pertanto un “urbanista militante” che forma le sue convinzioni e le idee sul piano proprio nel momento in cui è chiamato, come esperto, ad affiancare gli abitanti nel lavoro avviato da Danilo Dolci. Qui infatti, più che nella ricerca universitaria, trova modo di attualizzare il pensiero fondativo dell'urbanistica, facendosi “infaticabile mentore della cultura anglosassone di matrice libertaria”.¹⁹ Doglio si fa interprete del pensiero di Geddes e Mumford, passando per Kropotkin e Jayprakash Narayan, “autori che lo portano a riflettere con grande anticipo sul concetto di sviluppo in relazione alle nozioni di limite, di misura, di bisogno, di risorse rinnovabili, di tecnologie appropriate, applicate all'ideale comunitario. E qui matura alcune convinzioni che definiscono il suo pensiero e il suo contributo ad una visione radicale della pianificazione”.²⁰ Nel lavoro con Dolci, Doglio individua il territorio come singolarità e mette a fuoco il proprio ruolo di supporto alla definizione di pratiche pianificatorie locali, che partono dai modi di vivere, di abitare e di lavorare “quel territorio”, piuttosto che su obiettivi di piano prestabiliti che accettano standard economici e obiettivi da tesi predefinite e valide a prescindere dai contesti e dai luoghi. “In un periodo in cui l'urbanistica ufficiale è impegnata a sperimentare attraverso il piano regolatore le finalità e i contenuti degli strumenti urbanistici e ad avviare la stagione delle grandi (seppur mancate) riforme, Doglio si muove infatti su altre direzioni. Egli sostiene che le potenzialità della tecnica decadono se a essa non viene associata una ‘scoperta del territorio’, ovvero una presa di coscienza che passa attraverso il riconoscimento del ruolo di ciascun attore all'interno della società, di una consapevolezza della propria presenza all'interno di una rico-nosciuta comunità, di un ritrovato ‘senso del luogo’”.²¹ Questa singolarità deve essere conosciuta, pertanto la ricerca, l'elaborazione e la restituzione dei dati che ne descrivono i caratteri rivestono un'importanza decisiva. E in tal senso il ruolo tecnico conoscitivo dell'indagine è sostanziale nella pratica pianificatoria. Dati e

relazioni umane, numeri e modi di vivere, compongono il quadro necessario alla elaborazione del piano, i cui obiettivi sono sempre, oltre il piano stesso, nell'idea che la pianificazione sia elemento essenziale alla trasformazione, in senso egualitario e libertario, dell'assetto sociale: “la pianificazione urbanistica si identifica come una dottrina radicale di azione sociale fondata sulla piena corrispondenza tra fini e mezzi della ricerca”.²² Il piano è dunque una struttura aperta, organizzata in aree, ambiti territoriali e sociali mutevoli; esso possiede un'articolazione spaziale che nasce dalla forma, dalla storia del territorio specifico di cui delinea linee di sviluppo civile collettivo; assume la scala regionale come dimensione ottimale per consentire di dispiegare la forza dei valori di prossimità e della partecipazione e formulare il quadro di obiettivi che il piano deve soddisfare, seguendone caratteri, vocazioni, volontà.

6.1. *Il piano aperto*, antologia di scritti di Carlo Doglio dal 1961 al 1972, a cura di Stefania Proli, elèuthera editrice, Milano, 2021

Il piano e l'indagine (Comunità 1961)

“*Piano*: significa collaborare tutti insieme, i pianificatori e i pianificati, a un certo fine di coordinazione. Significa intervento della volontà collettiva per uno scopo diverso da quello che ogni individualità si pone, o potrebbe porsi, nella vita. (...) Cioè ancora: il nostro piano collega tutti i momenti della vita; e perciò tutta la vita deve rilevare, indagare, aiutare a modificarsi, non trascurando nessun elemento, anche il più oscuro e profondo (...). Il piano aperto, flessibile, continuamente ricreato dall'azione degli uomini sulle cose e delle cose sugli uomini, è evidentemente l'ideale; e la società che ne scaturisce deve essere forse per certi aspetti quella che nel Medioevo, in certe città, per brevi momenti, e poi ancora nel flusso dei moti rivoluzionari (sempre: vedi Rivoluzione francese, Rivoluzione russa, Rivoluzione spagnola), si configurò senza nessun bisogno di un piano preconcepito, imposto dall'alto, ma per la sua stessa natura: la società era aperta e viva, il sociale era l'elemento che teneva assieme la gente, in continua e creativa partecipazione di ognuno all'opera comune. (...) Il piano aperto, nel contempo, deve essere tale da chiudersi a riccio davanti al pericolo di involuzioni e di regressioni: non è una scatola in cui si può introdurre qualsiasi contenuto (...). Il nostro, dunque non può *per natura* essere un piano liberale. Deve essere un piano socialista, e qui la definizione si impone: di un socialismo libertario che pone il decentramento, il regionalismo, il sociale, la nonviolenza, al di sopra di qualsiasi take-off cari ai tecnici dello sviluppo. (...) Il male della concorrenza, del profitto, che ha radici nello spirito di violenza esasperato dal cosiddetto progresso industriale (capitalistico privato o di stato), deve essere esorcizzato alla nascita (...). Il piano si realizza solo con partecipazione dal basso, volontaria, della gente comune (...). Nel piano di sviluppo organico regionale non ci sarà posto che per iniziative collettive, sia in forme cooperative sia in forme collettive, tramite i sindacati e gli organi di amministrazione territoriale (i comuni)”. pp. 34-40

Della metropoli come mercato e del territorio come merce (in *Dal paesaggio al territorio* - 1968)

“(...) io sono persuaso che se noi guardiamo dentro di noi, dentro le cose, mettiamo

“Piano: significa collaborare tutti insieme, i pianificatori e i pianificati, a un certo fine di coordinazione. Significa intervento della volontà collettiva per uno scopo diverso da quello che ogni individualità si pone, o potrebbe porsi, nella vita.”

Il piano aperto, antologia di scritti di Carlo Doglio dal 1961 al 1972, a cura di Stefania Proli, elèuthera editrice, Milano, 2021

in crisi il ‘gigantismo’, mettiamo in crisi il cosiddetto progresso tecnologico. E mi spiace che troppo spesso le giustificazioni più appariscenti (formalistiche, non formali) di un certo tipo di società sian venute proprio dall’ambiente degli architetti (e degli ingegneri) – da coloro, cioè che in sede altra che la propria ne son poi, di quella società, gli avversari risoluti. Non credo abbia senso idoleggiare Broadacre City, la visione wrightiana di una totale separazione sociale, la città fatta di tanti cubicoli pressoché singoli e incomunicabili; ma nemmeno credo giusta la soluzione di Le Corbusier, dove si spende tanta intelligenza ‘normativa’, e intellettualistica, per fare ingoiar alla gente l’amaro boccone dell’accettazione del presente. (...) Credo che la strada vera sia quella dell’esame del territorio come mezzo di esorcizzazione della città quale essa è diventata. Ché il ritorno alla città medioevale né si può farlo né ha senso ipotizzarlo, ma nel territorio può aver luogo una immensa opera di scoperta del nuovo che si dispieghi (e penetri) quale contatto con la natura umanizzata, simile ai pochi momenti felici (gleba o non) della società medioevale. E chi può svolgere il discorso dal territorio se non gli urbanisti e gli architetti? (...) Ed è forse indice dell’arretratezza di una certa cultura urbanistica il fatto che gli urbanisti, o per meglio dirli gli architetti-urbanisti, ancora si balocchino con le zonizzazioni e la cacciata dell’industria dal terreno urbano (...) o non sarà che la ‘città terziaria’ meglio si adatta alle elucubrazioni formali dove decade la creatività architettonica? (...) Con gli anni, con le decadi, più la città cresce a metropoli e più allontana da sé anche il momento della produzione industriale: diventa il monumento della distribuzione, la risonante campana del terziario. (...) Perché vive, ormai, solo se sta al gioco dell’economia di mercato e non è più il luogo della produzione e consumo, ma quello dove si distribuiscono le merci; la formalizzazione tridimensionale, di architettura e di spazi, dell’alienazione capitalista. Identicamente, decade a magazzino, la metropoli, di attività amministrative; luogo di distribuzione di teatro, cinema, letteratura, arti figurative, cultura mercificata, quanto l’attività politica che si finge di continua a svolgere ‘nel suolo urbano’. Ma il guaio più grosso che ne consegue è la perdita di ogni contenuto autonomo del territorio (...). E la maggior sopraffazione della metropoli (distributiva) sul territorio (mercificato) si ha quando essa gli impone di non ‘produrre’: di essere mero lago e bosco e disposizione passivamente naturale per le ossigenazioni fasulle del tempo libero. (...) Gli architetti-urbanisti decorano, per il piacere dei potenti, edilizia e natura di monumenti tanto più inutili quanto più audaci. (...) Ma l’architetto è questo, un provveditore di contenitori e basta? (...) Di certo so che l’architetto è colui che interpreta e interviene nella società. (...) Io sono persuaso che siccome l’economia e la politica hanno fatto fallimento da molti anni, una tra le poche vie d’uscita per la rielaborazione dei modi di intervenire nella società, di riviverla e ricrearla, stia nella pianificazione fisica, nella pianificazione territoriale, nella progettazione di cui gli architetti sono il momento davvero creativo. È finito il tempo dell’architetto-rivestitore inerme di contenuti a lui alieni: è il tempo della scelta.” pp. 98-105

Pianificatori... di che cosa? (1970)

Si vuole qui sostenere che quando ci atteggiamo a pianificatori nel nostro ruolo di urbanisti e architetti, debordiamo dal contesto che ci è proprio. A noi spetta esclusivamente conferire forma appetibili alle decisioni che a monte, nei contesti socio-economici e politici, altri, provvisti di autentico potere decisionale, giudicano

utili per la società. (...) La verità è che la cultura urbanistica e architettonica, dico quella moderna ovvero sorta con l’industrializzazione, ha continuamente proposto soluzioni dilemmatiche e alla fine ambigue, ha svariato dall’utopia alla concretezza più bieca, e ha confuso la tecnica con la scienza, la sociologia con la società, il servizio con il servilismo, il quadro economico (da cui trascinare l’anello da afferrar saldamente, e spezzarne la catena) con una sistemazione metafisica. (...) È davvero scoraggiante continuare a ripetere, dopo decenni che lo si reitera, quanto distorte siano state e siano tuttora mistificate le radici autentiche di quel modo di intendere l’urbanistica che da un lato mette in crisi l’architettura e dall’altro prende spazio, destrutturandolo, nel territorio; accade che le citazioni dei maestri o padri si sprecano, ma ci si guarda bene dall’andare a controllare che cosa essi intendessero e a quali fini di tramutazione sociale approntassero certi mezzi, certe metodologie interpretative e di intervento.” pp. 115-119

Forme sociali e forme architettoniche (1972)

Il discorso è finito. Un’unica forma ingloba (e rappresenta) quello che fu il passaggio animale dell’uomo sulla terra: ormai è formica, irrigidito per sempre nell’identica ripartizione di forma sociale e di forma tridimensionale. (...) Si tenga presente che per me la pianificazione territoriale e l’urbanistica costituiscono il superamento, non solo formale, delle necessitazioni socio-economiche; costituiscono la struttura portante, e biologicamente vivente, della nostra vita in quanto restituiscono di essenza-fenomeno, di contenuto e forme, l’unica realtà che è quella di (biologicamente) esistere. (...) Forse c’è una correlazione immediata, una ‘causa’, tra le forme sociali e quelle architettoniche. Se la gente non vivesse in un certo modo, non avrebbe dato forma al suo abitare (al suo urbanizzarsi) come ha fatto e fa. (...) Qualsiasi forma architettonica che non cresca su dalla forma sociale è un corpo estraneo, un’imposizione. (...) La vera forma architettonica, rivestimento concreto dell’astrazione intellettuale geometrica, è sempre ‘da altro’: e così la città, nei suoi termini interni di disegno progettuale. (...) La storia di questo ‘altro dall’architettura’ (che per vero esprime la falsa evoluzione delle forme sociali, e ormai clamorosamente comunica che la storia è finita) è tutta da reperire negli interstizi tra edificio ed edificio, tra città e città, tra paese e paese. Nello scavare quel non-progettato, quei gusci continuamente diversi di madrepora umane, ci si avvia alla scoperta delle forme sociali che sono sempre esistite al di sotto di quelle storiche, al di sotto dello strato dialettico dove le differenze di classe sono meri nomi. (...) chi scava dietro lo spessore della storia ode, nei momenti di pausa, il rumore dell’erba che cresce, il brusio degli uccelli nell’alba, i dialoghi dei sogni. E sente che è con il tutto: se scava, beninteso; e nello scavare mina alle fondamenta le forme sociali di cui, come qualsiasi altro rivestimento d’accatto, per ora l’architettura delle città è stagnola che sfrigola e svanisce alle vampe del sole.” pp. 130-134 ●

¹⁸ Cfr. Chiara Mazzoleni, *Riaffermare il ruolo dell’urbanistica. Commento all’antologia di scritti di Carlo Doglio, “Città Bene Comune”, Casa della Cultura e Facoltà di Architettura, Milano, 03, giugno, 2022.*

¹⁹ F. La Cecla, *Contro l’urbanistica*, cit. p. 40

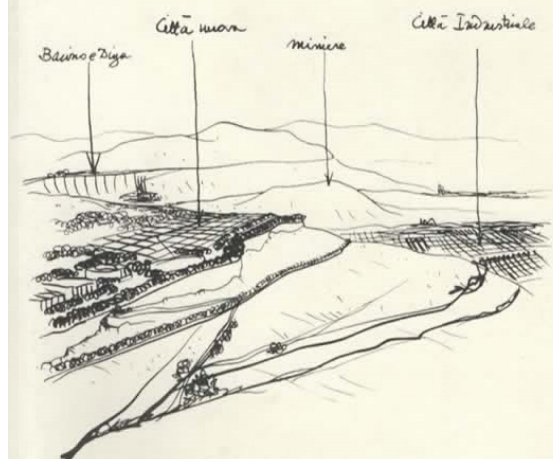
²⁰ Stefania Proli, *Introduzione a Carlo Doglio, Il piano aperto*, elèuthera editrice, Milano, 2021, p. 12

²¹ *Ivi*, p. 15

²² *Ivi*, p. 17

GIOVANNI ASTENGO

*Urbanistica,
la scienza del futuro*



LA FINESTRA editrice

7. GIOVANNI ASTENGO. L'URBANISTICA, DA "PLANOTECNICA" A "PIANIFICAZIONE CREATIVA CONTINUA".

Nel 1966 Giovanni Astengo (2015-1990) redasse la voce "Urbanistica" per l'*Enciclopedia Universale dell'Arte*, edita dall'Istituto per la collaborazione culturale, Roma-Venezia, che il testo da cui proponiamo qui alcuni stralci, ripropone integralmente. In quello stesso anno Astengo diviene assessore al comune di Torino e inizia il suo percorso didattico di ruolo nella cattedra di Urbanistica a Venezia. In quell'anno si compie così la sintesi più chiara della vita professionale e scientifica di Astengo, tra amministrazione e pratica politica dell'urbanistica e insegnamento, ricerca universitaria e teorica sulla scienza dell'urbano.

Sin dagli anni del dopoguerra Astengo è impegnato nel dibattito sulla ricostruzione e partecipa al concorso per il Piano Regolatore di Torino nel 44/45, sua città natale in cui ha conseguito la laurea in architettura. È stato protagonista del rinnovamento dell'Istituto Nazionale di Urbanistica sotto la presidenza di Olivetti e, successivamente ha diretto la rivista dell'INU *Urbanistica*, dal 1952 al 1976. Con Giuseppe Samonà, che lo chiamerà come docente a Venezia, redasse nel 1960 il "codice dell'Urbanistica", con l'ambizione di poter porre le basi per un testo normativo organico in sostituzione della legge del 1942. A lui si deve la fondazione del primo corso di laurea in Urbanistica allo IUAV di Venezia.

Giovanni Astengo è stato perciò figura di primo piano tra gli studiosi, i progettisti e gli amministratori – è stato dirigente del PSI e amministratore locale e regionale –, voce autorevole e non certo marginale nello sviluppo della disciplina. Egli ha sempre caratterizzato sia il lavoro teorico e di ricerca, che quello politico e di progetto per un forte desiderio di comporre, entro un disegno unitario e coerente, le pratiche di pianificazione, fuggendo sia le derive e le semplificazioni tecnico normative, sia gli eccessi di modellizzazione. Egli era mosso dall'intento di offrire uno statuto scientifico autonomo alla disciplina di piano, intesa come "scienza del futuro". Per usare le parole di Francesco Indovina, "l'attività di Giovanni Astengo può essere classificata in diverse voci solo se si guarda all'espressione formale, per così dire, di tali attività, nella sostanza si presenta compatta e con il carattere dell'unicità. I mezzi sono diversi, gli strumenti di volta in volta usati differiscono, ma l'obiettivo è uno: dare fondamento al processo di pianificazione."²³

Astengo pertanto è figura importante entro una genealogia del pensiero urbanistico che assume criticamente la realtà, non si piega alla pura legittimazione delle pratiche urbanistiche in atto, ma intende esprimere una decisa volontà di riforma urbana complessiva verso cui convergono i dispositivi del piano. Il lavoro di ricerca di Astengo è sempre e comunque improntato al realismo e non perde mai di vista la dimensione amministrativa, rifiutando gli eccessi di un utopismo che egli ritiene inconcludente. In tal senso anche il lavoro di Astengo può ritenersi parte di quella prassi di "amministrare l'urbanistica" che ha formato un ampio ceto tecnico, politico e amministrativo negli anni tra i sessanta e i settanta, sedimentando figure professionali e politiche sino ai giorni nostri, nei limiti di una pratica che infine si è fatta via più tecnico-amministrativa, scontando proprio quell'atteggiamento "planotecnico" oggetto della critica di Astengo. Questa concretezza politica non impedisce al piano urbanistico, come immaginato da Astengo, di essere comunque espressione geografico spaziale coerente con i principi e gli obiettivi della programmazione e della pianificazione economica. In questa idea di pianificazione,

sviluppo del territorio e sviluppo sociale ed economico sono complementari e sono sorretti da una visione critica complessiva degli assetti sociali e delle dinamiche delle trasformazioni sociali e spaziali e dal necessario rigore scientifico, che si sostanzia in un determinato impianto analitico e una coerenza di mezzi e fini che fondano la "disciplina" di piano: "Così l'urbanistica, disciplina oggi più che mai in crisi e divenuta sempre più "marginale" rispetto ai poteri che determinano le reali dinamiche di trasformazione del territorio, dovrebbe ritrovare nei "padri fondatori" come Astengo la forza per una vera e propria rifondazione disciplinare sulla base dell'autorevolezza e della competenza."²⁴

7.1. Urbanistica, la scienza del futuro, (riedizione della voce "Urbanistica", XIX volume dell'Enciclopedia universale dell'arte, Istituto per la collaborazione culturale, Venezia-Roma, 1966) La Finestra editrice, Lavis, 2011

"L'urbanistica è la scienza che studia i fenomeni urbani in tutti i loro aspetti avendo come proprio fine la pianificazione del loro sviluppo storico, sia attraverso l'interpretazione, il riordinamento, il risanamento, l'adattamento funzionale di aggregati urbani già esistenti e la disciplina della loro crescita, sia attraverso l'eventuale progettazione di nuovi aggregati, sia infine attraverso la riforma e l'organizzazione ex novo dei sistemi di raccordo degli aggregati tra loro e con l'ambiente naturale" p. 9

"Si può così affermare che là dove le ricerche di razionalizzazione o di riorganizzazione dei processi di sviluppo economico e quelli di sviluppo urbanistico si sono contemporaneamente manifestate ed i tentativi di reciproca armonizzazione si sono più chiaramente posti, si è avuto è avuto l'avanzamento concettuale e politico della pianificazione urbanistica e la primitiva concezione tecnica ha ceduto o sta cedendo il passo ad una metodologia scientifica e operativa (...) p.118

"Dall'urbanistica tecnica alla pianificazione continua.

Definiamo 'urbanistica tecnica' quella in cui si verificano essenzialmente le seguenti condizioni:

- 1) i piani sono concepiti "a tempo indeterminato", senza specificare le fasi di attuazione, o, se queste sono ipotizzate, senza formulare efficaci strumenti operativi per conseguirle;
- 2) i piani agiscono essenzialmente mediante la combinazione di 'vincoli' e di 'incentivi': vincoli là dove si intende limitare in tutto o in parte l'uso del suolo, incentivi là dove si intende favorire la trasformazione d'uso; vincoli ed incentivi si traducono tecnicamente e giuridicamente in 'prescrizioni di zona', che consistono essenzialmente in rapporti fisici tra area e volume costruibile;
- 3) il controllo sull'attività economica avviene esclusivamente in 'modo indiretto' e limitatamente all'applicazione delle prescrizioni urbanistiche di zona;
- 4) l'attuazione dei piani è lasciata al libero gioco delle singole iniziative pubbliche e private, con la sola condizione del 'rispetto' delle prescrizioni di zona; il coordinamento spazio-temporale delle iniziative pubbliche e private non rientra nelle finalità di questo tipo di piano.

Pianificazione creativa continua

“La pianificazione urbanistica è, in ogni sua fase, coerente con la programmazione o la pianificazione economica. Secondo la logica di questo meccanismo concettuale ed operativo, il piano, anzi la successione di piani, assume carattere puramente strumentale, rispetto al processo di analisi, scelta e verifica che costituisce, in questa nuova posizione, l'essenza stessa della pianificazione.”

Urbanistica, la scienza del futuro, (riedizione della voce "Urbanistica", XIX volume dell'Enciclopedia universale dell'arte, Istituto per la collaborazione culturale, Venezia-Roma, 1966) La Finestra editrice, Lavis, 2011

Secondo la logica di questo meccanismo concettuale ed operativo, la pianificazione urbanistica ca-si manifesta essenzialmente nella formazione, approvazione ed applicazione dei piani e coincide quindi con una 'planotecnica'. I piani sono concepiti in modo statico ed astratto, svincolati cioè sia dal processo di sviluppo in atto, sia da traguardi temporali; le previsioni di piano sono quindi proiettate in un futuro lontano ed imprecisato in cui tutte le parti del piano saranno realizzate, raggiungendo così la giusta dimensione progettuale per l'insediamento e l'equilibrio dimensionale e spaziale tra le singole parti costitutive. (...)” pp. 118-119

“Nell'attuazione, questo tipo di piano recepisce il libero sviluppo delle iniziative pubbliche e soprattutto private, di cui si propone solo la regolamentazione tecnica e non il coordinamento spazio temporale; la presenza delle prescrizioni di zona fornisce alle singole iniziative limiti fisici regolamentari, ma la distribuzione spaziale di esse segue ancora la logica dello sviluppo 'marginale' con le conseguenze di aggravio sui costi infrastrutturali e con negativi risultati nella formazione dello spazio urbano: sotto il profilo attuativo, questo tipo di piano potrebbe quindi anche definirsi piano di 'espansione marginale regolamentata'. In questo meccanismo concettuale e operativo, sono inevitabili i conflitti tra le varie parti: l'iniziativa pubblica, non essendo coordinata, tende a suddividersi in 'settori di intervento' facenti capo ai vari servizi statali e locali, aprendo la strada a contraddizioni interne, e per conseguenza l'iniziativa privata è portata a scontrarsi con quella pubblica.” p. 120

“Definiamo 'pianificazione creativa continua' quella che contiene, sostanzialmente, i seguenti elementi concettuali ed operativi:

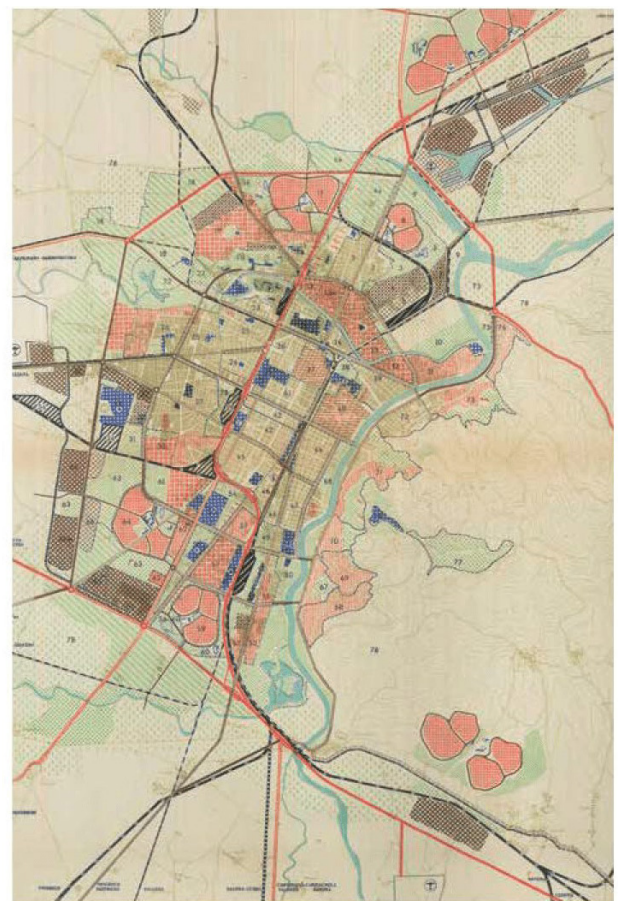
- 1) le scelte e le determinazioni urbanistiche generali sono coerenti con consapevoli accertamenti sul processo di sviluppo in atto, sulle sue intrinseche suscettività di amplificazione economica e demografica e sulle possibilità di trasformazione delle sue stesse componenti, al fine di un più produttivo 'sinergismo';
- 2) le scelte e le determinazioni spaziali, qualitative e quantitative, generali e particolari, sono 'temporalizzate' e rese coerenti con il processo di sviluppo economico-demografico ipotizzato e accertato;
- 3) i piani sono concepiti in forma 'operativa', per il conseguimento di finalità definite, ed articolati in piani a lunga, media e breve scadenza;
- 4) l'operatività dei piani è assicurata essenzialmente da atti di "intervento" diretto, cioè a carattere esecutivo; l'intervento pubblico assume carattere prioritario e di guida per quello privato, che non è affatto escluso, e che può essere più o meno ampio, a seconda dei casi, sempre che sia subordinato a quello pubblico;
- 5) le scelte di distribuzione spaziale sono sottoposte ad analisi e verifiche *ex ante*;
- 6) la pianificazione urbanistica è, in ogni sua fase, coerente con la programmazione o la pianificazione economica.

Secondo la logica di questo meccanismo concettuale ed operativo, il piano, anzi la successione di piani, assume carattere puramente strumentale, rispetto al processo di analisi, scelta e verifica che costituisce, in questa nuova posizione, l'essenza stessa della pianificazione. (...)

Così consegnata, la pianificazione urbanistica può effettivamente aspirare ad assolvere compiti di profonda trasformazione strutturale degli insediamenti e degli assetti territoriali esistenti concorrendo a risolvere i problemi, finora insoluti, relativi

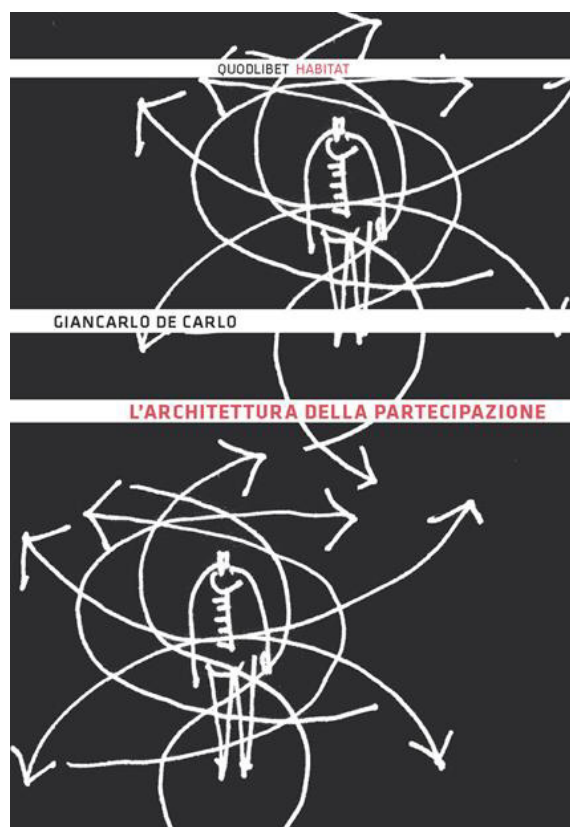
alla ottimizzazione degli investimenti pubblici e della distribuzione spaziale delle attività economiche; essa apre la strada ad una nuova modellizzazione spaziale, criticamente valutabile ed economicamente verificabile, estranea sia alle velleità utopistiche, sia alle degenerazioni della disintegrazione e della congestione spaziale, conseguenti alla passiva accettazione delle forze in conflitto.” pp.121-123

“Gli ultimi sviluppi metodologici e concettuali [dell'urbanistica] dimostrano che essa ha cessato di potersi considerare 'neutra' di fronte alle scelte economiche e politiche: vi partecipa attivamente, come parte integrante, nella prospettiva della pianificazione continua, oppure consapevolmente vi rinuncia, per soggiacere alle scelte delle forze prevalenti, quando si rifugia nella concezione 'passiva' dell'urbanistica tecnica degli anni '50.” p. 125 ●



²³ Francesco Indovina, *La tentazione del Piano, in La ragione del Piano. Giovanni Astengo e l'urbanistica italiana*, c/ F. Indovina, Franco Angeli, Milano, 1991, p. 13

²⁴ Alessandro Franceschini, *Giovanni Astengo. L'urbanistica si fa scienza e utopia, in Giovanni Astengo, Urbanisti-ca, scienza del futuro, La Finestra editrice, Lavis, 2011, p. XI*



8. GIANCARLO DE CARLO. URBANISTICA E PARTECIPAZIONE.

In questa breve rassegna Giancarlo De Carlo (1919-2005) è l'urbanista-architetto più legato al modernismo, più coinvolto nel dibattito internazionale sulla sua crisi e nei tentativi di superamento del razionalismo senza rinnegarne i meriti storici. In fondo questo era il senso della costituzione del *Team 10* di cui De Carlo ha fatto parte dal 1953 insieme ad altri, allora, giovani architetti tra cui Jacob Bakema, Peter e Allison Smithson, Aldo van Eyck. Ma fu dopo l'ultimo CIAM di Otterloo nel 1959 che il gruppo divenne l'erede dello spirito del modernismo, proprio a partire da una critica del funzionalismo razionalista alla luce dei mutamenti della realtà urbana, dei modi di abitare nelle metropoli, della necessità di costruire una relazione con i contesti, sia fisici che umani, interessati alle trasformazioni urbane. De Carlo riconosce al modernismo una funzione storica positiva e liberatrice, di superamento dei vincoli storicisti *beaux art* e di promozione di una pratica progettuale, fondata sui bisogni, sull'operare e sul compimento delle azioni umane e, in questo senso, capace di ritrovare una "misura umana" sia per gli oggetti d'uso, sia per gli spazi architettonici e sia per lo spazio urbano collettivo, tenendo indissolubilmente insieme piano urbanistico e progetto di architettura. "Nella città contemporanea che può nascere all'improvviso e dal nulla, che in ogni caso cresce con velocità vertiginosa, il problema ancora una volta si pone in termini di organizzazione dello spazio: gli elementi della sua definizione sempre derivano dalla vita che si svolge al suo interno, ma si tratta in questo caso della vita di una collettività e, oltre questa, dell'intera società umana. Così la cosciente costruzione di un metodo oggettivo di conoscenza della realtà si conclude – al momento delle scelte – nel concetto di pianificazione, dove tutto l'arco della produzione architettonica, dall'oggetto d'uso all'urbanistica, trova la sua più coerente e feconda destinazione".²⁵ L'urbanistica di De Carlo trova nell'idea della *partecipazione* l'elemento chiave per immaginare una nuova strategia progettuale che lo conduce a sviluppare l'idea del *progetto come processo* entro cui devono trovare collocazione e ruolo gli utenti di quello spazio residenziale e urbano che sarà pertanto la risultante di molteplici fattori. Egli ebbe la forza di mettere in pratica questa idea partecipata, anche in contenzioso con la committenza, svolgendo alla fine un ruolo centrale in cui si riassumevano competenze tecniche, capacità di lettura della realtà, dei bisogni, delle risorse. Ciò avvenne in più circostanze, in particolare nella progettazione del Villaggio Matteotti per gli operai delle acciaierie di Terni (1969-75), "un intervento giustamente celebre, non solo per i suoi esiti, che ne fanno un 'frammento' di architettura di grande qualità del secondo dopoguerra, nonché un complesso fortemente identitario e unitario (nonostante la mancata realizzazione della parte destinata ai servizi pubblici), ma soprattutto per la ragione che – tra i primi e pochi casi in Italia – il Villaggio ha visto appunto la partecipazione degli utenti al processo di progettazione".²⁶ De Carlo, partendo da una visione libertaria della società, muove una critica politica radicale all'assetto sociale, al modo di produzione capitalistica e ai suoi portati territoriali e, soprattutto, alla struttura del potere e la sua idea di partecipazione parte proprio dal desiderio di affermare un potere diffuso di decisione sul modo di vivere e abitare lo spazio, in cui, mettendo in discussione il ruolo del progettista nei confronti della sua utenza, si possa avviare "una sorta di 'dissoluzione del potere' attraverso la sua condivisione".²⁷

Fluidità delle interrelazioni urbane e rigidità dei piani di azionamento (1964)

"Una volta finito, il Piano può essere attuato dagli amministratori senza ulteriori interventi degli urbanisti e dei tecnici (...) Il Piano esclude l'articolazione e la variabilità degli obiettivi politici. La decisione verte unicamente sul 'dove' e sul 'come' si debba costruire, in relazione ad un disegno che assicuri un ordine distributivo funzionale. (...) Gli individui e i gruppi sociali non hanno strumenti, né informazioni, né diretti interessi, per poter partecipare al dibattito. Il Piano esclude dalla definizione complessiva dello spazio l'intervento di globali concezioni di forma. Il disegno generale si riferisce solo al sistema organizzativo, mentre nel disegno delle parti si introduce la forma solo come trascrizione diagrammatica degli elementi strutturali, attraverso indicazioni di specie tipologica. In ogni caso la forma viene dopo: si definisce ai livelli particolareggiati. Cosicché l'insieme della città non raggiunge mai una configurazione unitaria (...). Non esiste infatti dal punto di vista della concezione formale una 'grande città' moderna. Le ultime grandi città sono dell'800. (...) La formazione di zone specializzate determina la gerarchizzazione dei tessuti e il conseguente deterioramento delle parti di livello meno elevato dove non si concentrano valori e interessi (...) La formazione di zone specializzate autonome cambia l'apparenza ma non la sostanza della segregazione delle classi. Infatti le classi meno abbienti si insediano dove le iniziative imprenditoriali sono meno attive, dove i valori delle aree sono meno elevati, dove le tipologie sono più scadenti, dove la qualità formale è più depressa. (...) Nelle situazioni normali l'edificazione della città è considerata un fatto tecnico ed amministrativo, già deciso una volta per tutte (...) L'edificazione della città diviene un programma d'attuazione. (...) L'idea delle 'zone' implica infatti una definizione spaziale precisa sia in relazione alla dimensione del territorio che si deve organizzare che in relazione alle diverse sue parti. Al di là di ogni parte il problema si pone solo in termini di collegamenti e al di là di ogni aggregazione di parti c'è il nulla, solcato da collegamenti con altre aggregazioni analoghe. La campagna è un'immensa connettivazione che non merita altro controllo se non un generico vincolo di zona, tanto generico da corrispondere in pratica alla 'disponibilità'." pp. 15-19 "L'urbanistica è solo una disciplina tecnica che si avvicina ai confini dell'arte quando, identificandosi con l'architettura, fornisce la rappresentazione globale di un processo che si materializza nello spazio. (...) Le grandi trasformazioni incidono oggi anche in questo settore e pongono il problema della forma dello spazio in rapporto alle nuove grandezze socioeconomiche e politiche che lo sostanziano. (...) Non esistono situazioni neutrali che possano rendere neutrale la forma urbana perché nel momento in cui una struttura territoriale si configura, assume forma, intervengono in primo piano i comportamenti e quindi gli obiettivi che la società e gli individui perseguono (...) e possiamo esplicitamente domandarci se è possibile un avvicinamento scientifico al problema della forma dello spazio urbanizzato che ci liberi, come è accaduto in altri settori, dalle incertezze metafisiche della ispirazione e degli impulsi irrazionali; che trasformi la costruzione della città in un atto determinato e cosciente; che permetta alla qualità di fiorire sulla certezza di un ambiente coerente ed equilibrato, animato da una grande partecipazione collettiva." pp. 26-28

Funzione della residenza nella città contemporanea (1963)

"Si profila un nuovo tipo di contraddizione che si aggiunge alle molte che caratterizzano la società contemporanea: mentre l'organizzazione della produzione si adegua

“La partecipazione implica la presenza degli utenti lungo tutto il corso dell'operazione. Obiettivi, soluzioni, modi d'uso e criteri di giudizio, aggiustandosi reciprocamente, generano un'esperienza che continua ad accrescersi. (La progettazione architettonica diventa un processo).”

L'architettura della partecipazione, (scritti dal 1972 al 1976), Quodlibet, Macerata, 2013

all'esigenza di ridurre le ore di lavoro (...), il tempo libero viene consumato nei trasporti, in una attività passiva e logorante (...). Sono proprio queste le contraddizioni rivelatrici dei gravi problemi che derivano dalla specializzazione zonale della città. Che non può essere considerata come un'operazione di radicale rinnovamento della città per permetterle alle nuove esigenze della città contemporanea, ma soltanto come un tentativo di riequilibrarla agendo con interventi di riordino sulle sue diverse parti perché funzionino meglio e consentano all'insieme di raggiungere una maggiore efficienza. Un processo di razionalizzazione che agisce solo sui funzionamenti senza affrontare le loro determinanti per non spostare i pilastri economici e sociali.” pp. 43-44 “Le esperienze di questi ultimi trent'anni hanno rivelato che un rinnovamento effettuale delle strutture urbanistiche non può avvenire se si interviene soltanto a perfezionare i loro funzionamenti intrinseci senza scardinare il loro sistema di relazioni che – nel suo complesso – è il rispecchiamento delle situazioni socio-economiche, vera sostanza delle configurazioni spaziali. (...) Oggi una metodologia di intervento sulla organizzazione dello spazio deve necessariamente discendere dalla analisi globale dei modi in cui la società lo usa. Dalle relazioni tra gli aspetti economici, sociali e fisici dell'uso dello spazio deve derivare l'impostazione di un processo che possa articolarsi ad una sequenza di fini e mezzi diretta alla riorganizzazione dell'ambiente, dall'universale al particolare.” pp. 48-53

8.2. L'architettura della partecipazione, (scritti dal 1972 al 1976), Quodlibet, Macerata, 2013

L'architettura della partecipazione (Melbourne, 1972)

“...gli architetti contemporanei dovrebbero fare di tutto perché l'architettura nei prossimi anni sia sempre meno la rappresentazione di chi la progetta e sempre di più la rappresentazione di chi la usa”. p. 38 “La prospettiva che in realtà mi sembra molto interessante è quella di sottrarre l'architettura agli architetti per restituirla alla gente che la usa. (...) Non è certo un compito facile, dal momento che l'architettura della partecipazione ancora non esiste e non esiste neppure alcuna forma autentica di partecipazione (...). Si ha partecipazione infatti quando tutti intervengono in egual misura nella gestione del potere, oppure – forse così è più chiaro – quando non esiste più il potere perché tutti sono direttamente ed egualmente coinvolti nel processo delle decisioni”. pp. 60-61 “Si comincia a scoprire che la frammentazione della vita umana distrugge l'integrità degli individui e li isola dalla società privandoli di ogni capacità di difesa: che il lavoro non può essere uno scopo ma soltanto un mezzo per migliorare la propria esistenza e per comunicare con gli altri; che la specializzazione è una pratica alienante se serve solo ad accrescere la produzione e il profitto e non ad aumentare il potenziale creativo di chi lavora. Nel settore dello spazio fisico, si diffonde la consapevolezza che ogni intervento compiuto sulla città o sul territorio è determinato dall'avidità degli speculatori o dall'ottusità dei burocrati.” pp. 66-67

“La partecipazione implica la presenza degli utenti lungo tutto il corso dell'operazione. Questo fatto genera almeno tre fondamentali conseguenze: ogni momento dell'operazione diventa una fase del progetto; anche l'uso diventa un momento dell'operazione e quindi una fase del progetto; i diversi momenti sfumano uno nell'altro e l'operazione cessa di essere lineare, a senso unico e autosufficiente.

(...) Il momento della definizione del problema è parte del progetto nel senso che gli obiettivi dell'operazione e le risorse sono destinate a diventare argomento di discussione con i futuri utenti (...). Il momento dell'elaborazione della soluzione non tende più a un prodotto unico e finito, ma a una sequenza di ipotesi che continuano ad affinarsi passando attraverso le critiche e i contributi creativi degli utenti. (...) Un'opera di architettura, oltre a migliorare le condizioni materiali dei suoi destinatari, deve essere un supporto al loro bisogno di comunicare rappresentando se stessi. Perciò la struttura dell'opera deve essere consegnata in modo da consentire continui adattamenti e sempre nuove trasformazioni, che possano sostanzialmente col progetto come veri e propri prolungamenti del progetto. (...) Obiettivi, soluzioni, modi d'uso e criteri di giudizio, aggiustandosi reciprocamente, generano un'esperienza che continua ad accrescersi. (La progettazione architettonica diventa un processo)”. pp. 70-71

Progettazione e partecipazione. Il caso di Rimini (1976)

“...l'urbanistica – pur essendo un'attività sovrastrutturale – ha la capacità di produrre cause materiali che si riflettono sulla struttura economica, e questa capacità può spiegarla ('deve' se vuole assumere legittimità politica) in primo luogo rendendo partecipi le classi popolari delle motivazioni e conseguenze dei suoi interventi; in secondo luogo scegliendo nell'inevitabile conflitto di interessi di classe che si scatena, la parte delle classi popolari. Si tratta oggi in sostanza – e questa la frontiera in cui si trova l'urbanistica – di 'scegliere la parte'. (...) 'Scegliere la parte' vuol dire attribuire alla 'parte' il ruolo di protagonista e cambiare profondamente la funzione dell'urbanista. Il quale non è più quello che riceve dal potere la descrizione del problema e lo risolve secondo le istruzioni ricevute; né quello che identifica, descrive e dà la soluzione del problema, nell'ambito di una sua completa autonomia tecnocratica; né quello che tratta in segreto con amministratori, politici ed eventualmente imprenditori, per risolvere il conflitto fra tecnica, gestione ed eventualmente speculazione (...) Ma diventa invece: colui che stimola e coordina un processo di partecipazione popolare attraverso il quale la classe popolare assume un ruolo autentico e determinante nel decidere l'uso e la configurazione del territorio. (...) L'urbanistica che in un processo di partecipazione tradisce la collettività referente sia che si muova lungo la linea dell'astuzia paternalistica con l'unico scopo di catturare consenso, sia che si muova lungo la linea dell'irresponsabile acquiescenza come acritico registratore delle richieste che gli sono rivolte. (...) il suo compito è di stimolare la presa di coscienza di uno stato di fatto iniquo; di fare emergere la percezione collettiva delle motivazioni che stanno dietro a quello stato di fatto e delle conseguenze che produce; di delineare un nuovo modo di usare e di configurare il territorio coerente con i bisogni reali della collettività; di proporre sistemi organizzativi e morfologici – in termini di immagini fisiche, tridimensionali – espressivi dei valori sottesi ai bisogni reali e alle aspettative della collettività; di contribuire alla definizione di un processo di attuazione e di gestione degli interventi concordati fondato sul decentramento e il controllo dei gruppi sociali che ne sono investiti direttamente o per via indiretta.” pp. 87-90 ●

²⁵ Giancarlo De Carlo, *Memoria sui contenuti dell'architettura moderna, intervento al convegno CIAM di Otterloo, 1959, in Questioni di architettura e urbanistica, Maggioli, Santarcangelo di Romagna, 2008, p. 74*

²⁶ Marco Biraghi, *L'architetto come intellettuale*, Einaudi, Torino, 2019, p. 139
²⁷ Ivi p. 143



9. GIUSEPPE CAMPOS VENUTI. L'URBANISTICA RIFORMISTA.

Gli anni '60, nonostante il fallimento della coraggiosa riforma urbanistica proposta nel 1962 da Fiorentino Sullo, portano una ventata di novità legislative, che proseguirà negli anni '70, importanti per la politica urbanistica in Italia: dalla legge 167 del 1962 per l'acquisizione delle aree per l'edilizia economica e popolare, alla legge "ponte" del 1967 che modifica parti importanti della legge urbanistica del 1942 e interviene sulla salvaguardia dei nuclei storici e al decreto 1444 del 1968 che introduce gli standards urbanistici; dalla legge 865 del 1971 che consente l'esproprio delle aree per piani di edilizia popolare, alla legge 10 del '77, la "legge Bucalossi", che definisce obblighi e oneri per l'edificabilità dei suoli... Si forma così il corpus legislativo della Repubblica in materia urbanistica, che pur in assenza – resta in vigore, seppur emendata, la vecchia legge urbanistica del 1942 – di una legge quadro generale, offre nuovi strumenti di intervento pianificatorio alle amministrazioni pubbliche e ai tecnici. Le spinte alla formazione di questo apparato normativo vengono da una cultura urbanistica diffusa e presente nell'amministrazione pubblica, negli uffici tecnici, nelle università che si misura con la politica urbana, partendo da una volontà riformatrice e che fa i conti con i problemi dell'urbanesimo, delle migrazioni di massa nelle aree industriali metropolitane, con il relativo aggravarsi del problema della casa popolare, con la necessità di intervenire nei centri storici degradati e nelle nuove periferie. Nel 1967 esce il testo di Giuseppe Campos Venuti (1926-2019), urbanista "militante" e docente universitario, che fa il punto su questo processo riformatore, propugnando la necessità di "amministrare l'urbanistica". Esso offre materiali analitici e riflessione a questo movimento²⁸, che segnerà più generazioni di urbanisti, ponendo al centro dell'agire sia la formazione dell'apparato tecnico-normativo a fondamento delle politiche e delle pratiche amministrative urbane, sia la formazione di una cultura tecnico-politica capace di interpretare e utilizzare norme e procedure amministrative. Si andava costituendo un'attrezzatura per i tecnici e gli amministratori comprendente gli strumenti per interpretare e governare quanto stava accadendo nel territorio dello sviluppo del capitale industriale, a fronte delle contraddizioni e dei conflitti che si manifestano dalla fabbrica alla città. Nel testo di Campos Venuti ritroviamo alcuni dei temi che l'urbanistica "critica" aveva affrontato: dal contrasto al potere della rendita fondiaria urbana, al recupero dei centri storici attraverso interventi di risanamento, "diradamento" e riqualificazione della residenza popolare; dalla esigenza di riformare il radiocentrismo e il monocentrismo urbano, alla necessità di articolazione delle varie scale – dal territorio al quartiere – della pianificazione urbanistica. Temi e questioni che dovevano trovare un quadro legislativo appropriato e che l'urbanista tecnico-politico deve avere ben presenti in quanto devono trovare rispecchiamento nella pratica amministrativa locale, soprattutto nei comuni. Dentro questo "movimento" di riforma si collocano importanti iniziative urbanistiche come il Piano per la salvaguardia del centro storico di Bologna (1969-1973) che ha visto protagonista Pier Luigi Cervellati, assessore comunale e urbanista. Il piano ha saputo coniugare il recupero del tessuto edilizio storico dei rioni centrali della città, conservando oltre che la funzione residenziale, il suo carattere popolare, mantenendo gli abitanti con un piano di Edilizia Economica e Popolare che ha scongiurato la trasformazione terziaria e l'espulsione dei ceti

subalterni.²⁹ È questo probabilmente l'esempio più alto della pratica tecnico-politica dell'urbanistica riformista, in cui si coniugano l'uso della norma in funzione di obiettivi amministrativi rispondenti e una volontà politica trasformativa. Nel prosieguo, nell'ultimo ventennio del secolo, si assisterà a un progressivo consolidamento del personale politico-amministrativo come ceto diffuso ed in via di omogeneizzazione, almeno sul piano della postura amministrativa. Cosicché da un lato l'aspetto politico si andrà sempre più identificando con l'amministrazione di una condizione esistente, in una visione in cui si va perdendo l'idea conflittuale e trasformativa dell'agire politico, mentre dall'altro il ruolo tecnico si farà vieppiù ancillare rispetto a obiettivi politici rispondenti a logiche subalterne ai processi economici avviati nella città post-fordista dal capitale urbano.

9.1. *Amministrare l'urbanistica*, Einaudi, Torino, 1967

"Un solo passo avanti si è fatto sostanzialmente in ottant'anni, un passo avanti di tipo culturale, concettuale: il superamento del piano urbano e la conquista del piano comunale, esteso cioè a tutto il territorio amministrativo municipale. La città conquista dunque lo spazio ad essa circostante: abbattute, anche fisicamente, nell'Ottocento le mura di origine rinascimentale, il concetto di città e di pianificazione della città si estende a tutto il comune. (...) Il comune può essere considerato a buon titolo la cellula elementare della pianificazione territoriale, perché corrisponde alla cellula elementare politico-amministrativa, dello Stato italiano. Al territorio comunale corrisponde la più piccola parte del territorio pianificabile con caratteristiche generali, per zonizzazione." pp. 67-68

"L'urbanistica non è mai stata realmente materia di amministrazione nei comuni italiani – condizionati dalla decrepita legislazione sugli enti locali –, perché lo scambio continuo fra politici e urbanisti fosse assicurato tanto in fase di redazione, quanto in fase di attuazione dei piani. (...) Ci sembra in definitiva che la zonizzazione, come l'urbanistica nel suo complesso, possa essere impiegata in diversi modi: e possa ancora essere utile alle necessità programmatiche della pianificazione territoriale, alle esigenze di scorrevolezza di questa, senza essere al tempo stesso di ostacolo alle modifiche metodologiche oggi possibili ai vari livelli urbanistici." pp. 70-72

"(...) La politica settoriale e non globale, è favorita, nell'ambito dell'intervento spaziale dei comuni, dal fatto che la legge urbanistica, consente il vincolo globale del territorio, ma non fornisce agli enti locali la possibilità di coordinare globalmente l'attuazione. O meglio rende il comune strumento passivo di uno sviluppo urbano che la collettività paga, ma che nutre solo la rendita fondiaria: che la collettività in teoria decide con il piano regolatore generale, ma che una minoranza determina in pratica, con le pressioni politiche e il condizionamento economico. (...) È dunque all'operatore privato e in modo particolare alla proprietà dei suoli, che è affidata, praticamente senza remore, l'attuazione dei piani urbanistici comunali: la proprietà dei suoli presenta lottizzazioni quando e dove vuole, concorda con il comune convenzioni esecutive solo quando ad essa fa comodo, impugna l'obbligo del piano particolareggiato preventivo al progetto edilizio ed ottiene soddisfazione dal magistrato, presenta il più delle volte progetti per singoli edifici condizionati solo dai regolamenti edilizi – peraltro vecchi e anacronistici – e dagli indici volumetrici

“In poche parole, ci sembra necessario oggi più che mai amministrare l’urbanistica, in tutte le sue manifestazioni, dedicando ad essa, senza far drammi né prudenti voltafaccia, tutte le intelligenze dei cultori della disciplina, intrecciando fra questa e le discipline affini sempre più stretti rapporti vivificatori.”

Amministrare l’urbanistica, Einaudi, Torino, 1967

generalmente molto alti, che essa stessa ha contribuito a determinare al momento dell’adozione del piano regolatore.”. pp. 74-76

“La concezione urbanistica moderna è legata al piano comunale o intercomunale di previsioni programmatiche, che tende a superare la concezione ottocentesca del piano edilizio-urbano determinato da soli vincoli esecutivi diretti. (...) Gli elementi del piano programmatico saranno allora la grande rete infrastrutturale, lo zoning generale di tipo residenziale, produttivo, direzionale e delle grandi attrezzature, gli standard urbanistici relativi alle massime densità insediative e alle minime densità dei servizi, la metodologia normativa per le procedure di attuazione: in una parola la qualità, la quantità e le direttrici di sviluppo degli insediamenti. (...) In Italia con la legge del 1942 si è codificata questa conquista dell’urbanistica moderna, disponendo che il piano generale si appunto attuato a mezzo di piani particolareggiati di esecuzione, da redigersi a cura del comune. I teoria dunque è all’ente pubblico che viene affidato in esclusiva il processo di attuazione del piano generale: in pratica, come è noto, le cose si svolgono in modo assolutamente diverso. (...) e le lottizzazioni si sostituiscono all’azione comunale, come veri e propri piani particolareggiati di iniziativa privata. (...) Con le lottizzazioni, anche se corredate di convenzione, la proprietà dei suoli si è impegnata – e neppure sempre – alle poche urbanizzazioni indispensabili ad operare la suddivisione in lotti e alla cessione dell’area per qualche giardinetto. Ai comuni restava così l’onere delle aree per tutti i servizi (...) nonché la spesa per la maggior parte delle urbanizzazioni.” pp. 91-93

“Un Primo obiettivo sarà la scelta dell’elaborazione di piani ‘aperti’, che rompano in sostanza lo schema radio centrico di tutte le città italiane e innestino realmente le città nel territorio. È appunto lo schema radio centrico che costituisce la matrice dell’espansione a macchia d’olio e si traduce nella frattura fra città e campagna, considerando in fondo quest’ultima, non una specifica destinazione dei suoli, ma un vuoto di destinazione sempre in attesa d’essere riempito di città. Un secondo obiettivo sarà la scelta di piani che decongestionino le città in via di soffocamento e nello stesso tempo precisino le moderne funzioni urbane e le rispettive aree. Realizzando ad esempio la conservazione dei centri storici a mezzo del decentramento direzionale o bonificando dalle dannose intrusioni industriali le zone residenziali e a quelle sostituendo ampi e nuovi servizi.” p. 115

“Pensiamo alla forma come alla manifestazione fisica del fenomeno urbanistico, nel quale l’intervento dell’uomo e della natura s’intrecceranno in misure diverse, in modo alternativamente oggettivo e soggettivo, diretto o indiretto. Il contenuto sarà invece rappresentato dalle esigenze che rendono il fenomeno necessario e nello stesso tempo dalle cause che lo provocano, in breve dalle forze interne alla manifestazione di cui si tratta. (...) Parliamo dunque di contenuto e forma in urbanistica partendo da una semplice definizione di questa come della disciplina che si occupa dell’organizzazione della superficie terrestre, in relazione che di esse fa l’uomo.” p. 128

“Dagli interventi urbanistici piani volumetrici dell’Ottocento, si passa finalmente al master plan, introdotto in Italia come piano comunale nel 1942. Poi, di gradino in gradino, il piano urbano-comunale diventa piano intercomunale, di comprensorio: i contenuti si fanno più complessi, le forme più articolate, ma l’esigenza di

specializzazione territoriale cresce continuamente. (...) Il territorio nel suo complesso deve fornire all’uomo le caratteristiche indispensabili dell’*habitat* contemporaneo, che comprendono insieme le aree della residenza, della produzione, dei servizi, ma anche le aree agricole e quelle necessarie ad un più intimo rapporto dell’uomo con la natura. A ciò deve provvedere la pianificazione territoriale. (...) La pianificazione territoriale rappresenterà naturalmente il quadro nel quale inserire interventi di pianificazione spaziale di ambito più ristretto. Interventi che riguarderanno la scala urbana o addirittura quella del dettaglio particolareggiato nelle aree ad utilizzazione intensiva: ma che allo stesso modo dovranno riguardare una scala analoga, locale, settoriale, anche nelle aree a utilizzazione estensiva. (...) Il suolo, la superficie terrestre per meglio dire, è qualcosa di più che un mezzo di produzione: o lo è nella misura in cui l’ambiente in cui viviamo costituisce la condizione preliminare alla produzione, l’esistenza stessa dell’uomo.” pp. 153-158

“L’urbanistica è in crisi, ma si tratta di una crisi di sviluppo. Forse dopo aver sperato, e molto lavorato bisogna riconoscerlo, per una radicale riforma urbanistica a breve scadenza, molti urbanisti italiani attraversano oggi un periodo di sconforto: dal quale alcuni pensano forse di uscire alla chetichella nei ranghi dell’accademia e del disimpegno – politico e scientifico, il che a guardar bene coincide –, mentre altri meditano di ritirarsi nella severità e nella libertà degli studi. (...) L’urbanistica non è soltanto una manifestazione della società civile, ma anche una disciplina fondamentale della cultura moderna, e in quanto tale non progredisce unicamente a mezzo di riforme legislative, ma anche – e forse principalmente – attraverso lo sviluppo e il progresso culturale della disciplina in se stessa e la diffusione dei propri contenuti nell’ambito della pubblica opinione. (...) Non ci sembra questo il momento di abbandonare la cura della disciplina urbanistica soltanto perché non si è riusciti a far passare tempestivamente una coraggiosa riforma in materia. (...) Occorre (...) approfondire la discussione bel oltre l’aspetto riguardante il regime proprietario dei suoli, che ha polarizzato l’attenzione nel corso della polemica sulla nuova legge: estendendo la ricerca ai problemi teorici dell’assetto territoriale moderno e dedicando nuovo interesse alle questioni immediate della vita urbanistica quotidiana, che vanno risolte con le leggi attuali e con le attuali possibilità interpretative della materia. In poche parole, ci sembra necessario oggi più che mai amministrare l’urbanistica, in tutte le sue manifestazioni, dedicando ad essa, senza far drammi né prudenti voltafaccia, tutte le intelligenze dei cultori della disciplina, intrecciando fra questa e le discipline affini sempre più stretti rapporti vivificatori (...). Sarebbe pericoloso, ad esempio, sottovalutare l’importanza dei problemi normativi e attuativi, quelli che decidono della pratica urbanistica di tutti i giorni, i quali – irrilevanti per la mancata riforma – devono e possono essere affrontati sul terreno delle modifiche parziali, delle correzioni transitorie, preparando così a poco a poco più complete e soddisfacenti trasformazioni.” pp. 191-192 ●

²⁸ Cfr. Giuseppe Campos Venuti, *L’urbanistica riformista*, ETAS libri, Milano, 1991

²⁹ Cfr. Pier Luigi Cervellati, Roberto Scannavini e Carlo De Angelis, *La nuova cultura delle città: la salvaguardia dei centri storici, la riappropriazione sociale degli organismi urbani e l’analisi dello sviluppo territoriale nell’esperienza di Bologna*, Edizioni scientifiche e tecniche Mondadori, Milano, 1977

Alberto Magnaghi
Augusto Perelli
Riccardo Sarfatti
Cesare Stevan

LA CITTA' FABBRICA

contributi per un'analisi di classe del territorio

clup

la Città

10. LA CITTÀ FABBRICA. LA METROPOLI FORDISTA COME FABBRICA SOCIALE

La Città fabbrica era il nome di un collettivo di ricerca e lotta politica sorto a Torino negli anni sessanta, lateralmente alla rivista *Classe operaia*. Esso riprendeva il nome da una definizione di Romano Alquati della città di Torino e alludeva non solo alla forte percentuale di classe operaia di fabbrica sulla popolazione urbana, ma al riflesso che la presenza della fabbrica aveva sulla vita sociale della città. La "città fabbrica" non presenta soluzioni di continuità molto nette tra i capannoni dove si crea plusvalore, le zone residenziali dove si riproduce la forza lavoro e i centri di amministrazione dei movimenti del capitale variabile, delle merci, prodotti e semilavorati, materie prime e materiali ausiliari.³⁰ Alberto Magnaghi, trasferitosi da Torino al Politecnico di Milano, importò quella definizione che divenne titolo di un lavoro di ricerca condotto alla Facoltà di Architettura, e poi di un testo che ne raccoglieva i risultati, pubblicato dallo stesso Magnaghi con Augusto Perelli, Riccardo Sarfatti e Cesare Stevan, coordinatori del collettivo di ricerca, nel 1970. *La città fabbrica* rappresenta uno dei più significativi contributi del pensiero operaista – che assume quindi "il punto di vista operaio" – all'analisi e alla interpretazione delle trasformazioni sociali e territoriali conseguenti ai peculiari modi di sviluppo della metropoli fordista, negli anni del neocapitalismo. Il testo presentava momenti di elaborazione e riflessione teorica e metodologica e si completava con un apparato di quadri statistici frutto di una ricerca articolata sulla realtà territoriale e sociale milanese e lombarda, che rappresentano un elemento fondamentale nell'idea di ricerca/azione della città fabbrica. La fabbrica fordista-taylorista del ciclo produttivo sviluppatosi a partire dai primi anni del '900, ha sempre proiettato fuori di sé i propri principi organizzativi, costituendosi in sistema di vita globale, diagramma organizzativo spaziale e sociale. Pertanto essa ha sempre intessuto col territorio in cui si colloca e che coinvolge con il proprio insediamento e i movimenti della sua forza lavoro, una relazione forte di dipendenza diretta. Il neocapitalismo degli anni '50 e '60 ha introdotto peculiarità proprie nello sviluppo della metropoli che si connota per una "condizione metropolitana", ovvero di modalità complessive di organizzazione della vita, della produzione e degli insediamenti nella realtà della metropoli, che non è caratterizzata da un dato dimensionale, ma dal livello di concentrazione dei capitali, dall'internazionalizzazione crescente degli scambi e dei centri di comando del capitale, dai modi propri in cui si va sviluppando la dialettica di classe. Negli anni '70, all'epoca della ricerca e della redazione del testo, il monolite fordista cominciava a mostrare segni di scomposizione, di decentramento produttivo, di frammentazione del sistema, così che "il territorio si connette attivamente con le sue peculiarità (abitative, sociali, culturali) ai frammenti esplosi della catena di montaggio e viene 'messo al lavoro' nella fabbrica diffusa utilizzando le mille forme 'dell'operaio sociale'".³¹ Ciò non spegne il significato e il ruolo organizzativo della fabbrica rispetto alla metropoli. Metropoli che si va estendendo, sfrangiando, ricomponendosi di fronte ai nuovi modi di partecipazione dell'urbano al ciclo di produzione del surplus e di valorizzazione del capitale. In conseguenza di quello stretto rapporto fondativo, luoghi e spazi di fabbrica, strumenti e momenti del ciclo produttivo delle merci e del plus-valore, si propongono ora in una nuova forma di relazione spaziale. Attraverso "l'informatizzazione e la robotizzazione del ciclo produttivo, la deterritorializzazione e internazionalizzazione dei cicli produttivi, la riduzione e la diffusione delle concentrazioni operaie con il decentramento territoriale e la scomposizione dei cicli produttivi, regionale (fabbrica diffusa e governo territoriale) e internazionale (verso la globalizzazione tecno-finanziaria),"³² si ridefinisce una nuova identità territoriale in cui fabbrica e città si riconfigurano totalmente. Quella correlazione originaria tra spazio urbano e luoghi della produzione (città-fabbrica), istituita non per sostenere una neutra ricerca universitaria, bensì nella proposta di un'orientata analisi di

classe, per la messa punto di una "risposta operaia" alle strategie del capitale, mantiene pertanto oggi un valore di apertura a strumenti interpretativi originali dei processi in atto. La fabbrica non è solo "un luogo specifico della città moderna, ma è un concetto che fa perno sull'idea della metropoli come organismo territoriale flessibile ed estendibile all'infinito, il cui compito è riprodurre e organizzare il lavoro vivo (...) come un processo in continua trasformazione che, da un centro, punto di volta in volta strategicamente rilocalizzato, innerva e organizza il territorio".³³ La sua scomparsa come luogo concentrato, dimensionalmente esteso, ma geograficamente puntuale, corrisponde di fatto ad una "fabbrichizzazione" dell'intera società e del territorio, che viene "messo al lavoro" nei modi che oggi possiamo osservare e nelle forme di una urbanizzazione che "ha svolto un ruolo cruciale nell'assorbimento delle eccedenze di capitale, agendo su una scala geografica sempre più ampia, ma al prezzo di processi di distruzione creativa che hanno espropriato le masse urbane di qualunque diritto alla città".³⁴ L'urbanistica come disciplina, nelle sue varie storiche determinazioni e nei suoi elementi funzionali, viene pertanto sottoposta nella città fabbrica ad un fuoco di fila di osservazioni critiche, ma, soprattutto, viene di fatto assunta come un dispositivo operante "secondo le esigenze della accumulazione capitalistica", che l'apparato conoscitivo di una scienza del territorio legata ad un "punto di vista di classe" deve riconoscere e oltrepassare. L'analisi della città fabbrica sui caratteri dell'assetto metropolitano, ancora fordista, si proiettano pertanto, sul piano dei concetti, oltre che di alcuni assunti metodologici, sul quadro territoriale segnato dalla successiva frammentazione post-fordista della metropoli globalizzata, della digitalizzazione degli apparati produttivi, comunicativi, relazionali, offrendo nuovi orizzonti critici e analitici sulle successive trasformazioni del quadro sociale, economico e degli assetti territoriali.

10.1. La città fabbrica. Contributi per una analisi di classe del territorio, Responsabili della ricerca Alberto Magnaghi, Augusto Perelli, Riccardo Sarfatti, Cesare Stevan, CLUP, Milano, 1970.

"Le scienze territoriali tendono ad assumere come 'dato' uno o più aspetti specifici delle scelte e degli obiettivi capitalistici sul territorio, e come 'variabili' le contraddizioni in esso indotte dalla dinamica dello scontro, assumendo i 'bisogni' da esse emergenti come problema (volta a volta sociologico, economico, urbanistico, formale, ecc.) da risolvere entro il quadro della *necessità capitalista di interpretare le esigenze dell'avversario di classe e parzialmente risolverle nella misura in cui ciò è necessario per batterlo*. (...) Le scienze territoriali al servizio diretto e indiretto del piano capitalistico, assumono come fine la realizzazione e la strumentazione del piano stesso, producendo in ciò, anche sul piano conoscitivo analisi 'monche' nella misura in cui lo sviluppo è assunto come 'dato' e non come effetto continuo di un rapporto di forze: *le une volte a perpetuare all'infinito il modo di produzione capitalista, le altre volte a negarlo per la propria emancipazione*". pp. 26-27

"In altri termini (...) esse (le scienze territoriali) compiono analisi rivolte a individuare quei meccanismi logici e operativi che consentano, dato un certo livello di sviluppo economico e certi obiettivi di politica economica generale, di massimizzare, entro tali obiettivi, gli utili d'impresa (cioè il plusvalore accumulato) minimizzando i costi sociali (cioè il costo complessivo della forza lavoro e gli oneri sociali che competono a certe scelte localizzative e a determinati livelli di concentrazione nelle aree metropolitane, ecc.). (...) A ben guardare, l'urbanistica ci pare sempre più una disciplina nei confronti della quale possono essere avanzati seri dubbi circa la propria legittimità ad essere riconosciuta una scienza con qualche grado di

Piano, metropoli, conflitto di classe

“Le scienze territoriali tendono ad assumere come ‘dato’ uno o più aspetti specifici delle scelte e degli obiettivi capitalistici sul territorio, e come ‘variabili’ le contraddizioni in esso indotte dalla dinamica dello scontro, assumendo i ‘bisogni’ da esse emergenti come problema (volta a volta sociologico, economico, urbanistico, formale, ecc.) da risolvere entro il quadro della necessità capitalista di interpretare le esigenze dell’avversario di classe e parzialmente risolverle nella misura in cui ciò è necessario per batterlo.”

La città fabbrica. Contributi per una analisi di classe del territorio, Responsabili della ricerca Alberto Magnaghi, Augusto Perelli, Riccardo Sarfatti, Cesare Stevan, CLUP, Milano, 1970.

autonomia conoscitiva”. pp. 32-33 “Quando parliamo di assetto metropolitano e, più sinteticamente di *metropoli*, dobbiamo precisare che non ci riferiamo ad un’area geograficamente definita: la *città metropoli* ha dei confini volta a volta diversi, secondo l’approccio analitico, individuabili rispetto a *specifiche funzioni* o a specifici fatti formali (reti e poli produttivi, bacino residenziale complessivo, area di influenza politico istituzionale, ‘forma’ fisica della città, ecc.); nell’insieme essa può configurarsi geograficamente coincidente con una grande città, con una regione, o con un asse attrezzato. *Nella ricerca faremo continuamente riferimento alla condizione metropolitana come modo di organizzazione delle attività*, sul territorio, come livello rappresentativo dell’attuale fase di sviluppo e non come *forma specifica* in cui questa organizzazione si materializza né come dimensione geograficamente definita riassumendo in sé tutte le contraddizioni degli altri punti del territorio. Il processo di ‘metropolizzazione’ rappresenta un dato intrinseco dello sviluppo capitalistico soprattutto in relazione ai processi di concentrazione del capitale, di centralizzazione delle imprese, di internazionalizzazione dei centri di decisione, di crescente organizzazione pianificata della società nel suo complesso”. p. 46

“Ciò che caratterizza la crescita del livello metropolitano dell’organizzazione produttiva del lavoro sia come livello di riorganizzazione delle funzioni accumulate sia come passaggio graduale della *città intesa come concentrazione di fabbriche*, alla *città-fabbrica* come organica distribuzione delle attività lavorative entro la logica dei grandi cicli di produzione distribuiti a livello nazionale e internazionale. (...) In questo modo la città-fabbrica viene analizzata come effetto specifico di una risposta complessiva ad una fase di lotta relativa alla completa estensione dei cicli produttivi cui si fa riferimento.” pp. 53-54

“L’analisi dell’uso economico della città non può più essere limitata ad evidenziare i meccanismi della speculazione edilizia (anche se questa contribuisce a determinare particolari effetti sui costi sociali e sulle leggi stesse di sviluppo della città), ma deve investire il livello metropolitano come sede propria in cui si realizza il tentativo capitalistico di pianificare tutte le fasi sociali dell’organizzazione del lavoro”. p. 58

“Il ‘piano urbanistico’ che deve tendere ad ordinare una città che diventa metropoli e dove le funzioni si vanno intersecando con l’attenuarsi della netta separazione tra *città borghese* e *città operaia*, rappresenta il banco di prova della formalizzazione del livello sociale, secondo un disegno che tenta di trasferire anche nella città operaia i modelli e i valori della città borghese. La città cominci ad essere interpretata come luogo del consumo di massa (identificata come momento di libertà, di riscatto) ed il piano urbanistico diventa in fondo un primo tentativo materiale di gerarchizzare, distribuire, ordinare i consumi della classe lavoratrice secondo le esigenze della accumulazione capitalistica. Il momento residenziale, la *riproduzione della forza lavoro* diventa sempre più specifico oggetto di interesse del capitale (...) anche come strumento di risposta politica alla classe operaia, operando lo sdoppiamento della figura del *produttore collettivo* dal *cittadino* che si identifica nei suoi consumi, nei suoi standard di vita, nelle sue tipologie residenziali, totalmente inserito in una vita associata in cui i rapporti di produzione scompaiono velati da regole organizzate secondo valori di versi. Il piano diventa, da questo punto di vista, tentativo di *rendere norma sociale, legge, la divisione sociale del lavoro*. (...) La metropoli è la *città proletaria* totalmente regolata dalle leggi dello sviluppo capitalistico; dove a ogni singolo momento della giornata del lavoratore si colloca come aspetto *specifico, organizzato e pianificato* del rapporto *sociale* di produzione in cui sono certamente compresi i consumi di classe.(...) *L’articolazione degli strumenti di piano* diventa perciò uno dei momenti fondamentali del processo di integrazione.

Ma non solo questo; proprio perché l’esaltazione ‘dell’autonomia’ del livello sociale deve accentuarsi col procedere del processo di produzione capitalistico della *negazione materiale* di questa autonomia, assume particolare spazio, all’interno del piano stesso, *l’invenzione, il progetto*, sia nelle sue accentuazioni contenutistiche, come continua invenzione di modelli di ‘vita residenziale’, sia nelle sue accentuazioni *formali*, come tendenza a costruire un ordine formale autonomo da consumare in quanto tale a livello collettivo, che neghi la mercificazione del prodotto architettonico, che sovrapponga all’apparente disordine e impoverimento (materiale culturale della città-fabbrica) un ordine formale dissociato dai valori capitalistici che, in quanto alienanti, non possono che creare distacco e rifiuto”. pp. 60-62 “(...) Il primo effetto dell’uso generalizzato dell’operaio-massa intercambiabile e circolante, è proprio costituito dal dispiegarsi della condizione metropolitana, verso una definitiva eliminazione di qualsiasi fenomeno comunitario o sub culturale, legato alla stabilità dell’organizzazione produttiva residenziale, alla sua individualità e specializzazione in un dato punto del territorio. (...) Nella metropoli la differenza tra condizione di fabbrica e condizione sociale tende a diventare un non senso nella misura in cui la *città si fa concretamente fabbrica sociale*. (...) L’organizzazione produttiva incide profondamente sugli aspetti dell’organizzazione sociale delle attività, che tende, al livello metropolitano dello sviluppo, ad *omogeneizzarsi* tra un punto e l’altro del territorio, distruggendo le *sedimentazioni storiche* che legavano una certa organizzazione sociale ad un certo luogo, e a differenziarsi non più secondo “individualità urbane” (e relativi modelli di organizzazione dello spazio), ma secondo gruppi omogenei di funzioni all’interno del processo lavorativo, distribuite spazialmente in relazione all’andamento nazionale e internazionale dei cicli.” “*L’omogeneizzazione* si traduce concretamente nella progressiva eliminazione dell’individualità residenziale dovuta, in passato, ad un legame molto stretto fra luogo di produzione e luogo di residenza: e questo non solo dove permangono attività precapitalistiche, ma anche laddove si sono verificati fenomeni di concentrazione lenta e progressiva della forza lavoro. (...) Le concentrazioni residenziali risultano sempre più indipendenti da un singolo settore produttivo o da una singola industria; la centralizzazione delle decisioni consente l’uso della mobilità intersettoriale e la circolazione della forza lavoro all’interno della metropoli: *L’uso dell’operaio intercambiabile consente di utilizzare il bacino residenziale metropolitano nel suo insieme*, accentuandone la fluidità all’interno dell’area. (...) la città proletaria non è più la città dei ghetti monoclasse, rigidamente intesi come ghetti degli operai di fabbrica (anche se il ghetto permane largamente in molte conurbazioni metropolitane) (...) È in questo senso che si esprime una nuova gerarchia metropolitana non più leggibile come rigida piramide spaziale (centro-periferia) ma come grado di fruizione dello spazio sociale, nel suo complesso, *differenziato più attraverso il processo produttivo che non attraverso la segregazione spaziale*.” pp.72-74 ●

³⁰ Romano Alquati, Torino: il partito nella città fabbrica, in *Sulla Fiat e altri scritti*, Feltrinelli, Milano, 1975, p. 253

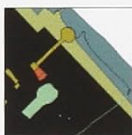
³¹ Alberto Magnaghi, Introduzione, in “*Quaderni del Territorio*”. Dalla città fabbrica alla città digitale. Saggi e ricerche (1976-1981), DeriveApprodi, Roma, 2021, p. 8

³² Ivi p. 13

³³ Pier Vittorio Aureli, Appunti su territorio, architettura, operai e capitale, in *Operavivamagazine*, dicembre 2016, pp. 4-5

³⁴ David Harvey, Il capitalismo contro il diritto alla città, Ombre Corte, Verona, 2012, p. 34

Bernardo Secchi

Prima lezione
di urbanistica

GLF Editori Laterza

Bernardo

11. BERNARDO SECCHI. L'URBANISTICA COME "FORMAZIONE DISCORSIVA" E IMMAGINE DEL FUTURO.

Bernardo Secchi (1934-2014) ha avuto una intensa carriera sia come docente che come progettista, in Italia – preside a Milano e docente allo IUAV di Venezia; progettista a Jesi, Siena, in Trentino... – e in Europa – docente a Zurigo, Lovanio, Ginevra e progettista ad Anversa, Parigi, Mosca. Questo intreccio tra ricerca, insegnamento e pratica dell'urbanistica ha connotato il suo contributo alla disciplina. I suoi piani e progetti urbani recano infatti i segni dei temi che egli affronta nell'elaborazione teorica, restituendo un'immagine complessiva organica del suo lavoro disciplinare. Nella ricerca di Secchi, e anche nella sua pratica professionale, la scrittura riveste un significato fondamentale e pregnante, in tutti i significati che essa riveste: come modalità espressiva e pratica espositiva e come lavoro sulla città intesa come "palinsesto" entro cui appuntare, segnare, scrivere gli spazi e gli elementi dello spazio urbano. La dimensione della scrittura quale canale espositivo, delle parole, non rappresenta solo il materiale del "racconto",³⁵ ma esprime, attraverso una ricerca ed un uso attento e originale delle parole, dei concetti, la complessità epistemologica della pratica urbanistica. Il logos dell'urbanistica costruisce concetti, permette descrizioni, indagini, rilievo e consente – insieme alle modalità proprie, grafiche e di modellazione – una pertinente definizione di quel futuro, verso cui la disciplina deve guardare e che ne sostanzia la ragion d'essere. Secchi declina temi e concetti relativi ai modi e alle forme della produzione economica secondo linee articolate e letture delle contraddizioni dell'urbano che tengono insieme strutture economiche, relazioni sociali, uso dello spazio, comportamenti e culture. Egli non usa la periodizzazione tra fordismo e post-fordismo, ma predilige quella tra modernità e contemporaneità, per indicare un più complesso passaggio tra forme e progetti di città, che seguono certamente le trasformazioni dell'assetto economico produttivo, ma si alimentano di più variabili. Ciò non attenua ruolo e funzione sociale dell'urbanistica e non significa affatto "neutralità" tecnico-scientifica della disciplina, ma conferisce ad essa chiare responsabilità sociali anche nel contrasto immediato alle disuguaglianze che nella città contemporanea si acuiscono: "Usualmente si ritiene che il loro contrasto o la loro eliminazione – delle disuguaglianze – non siano compito dell'urbanistica quanto di altre discipline economiche e sociali che l'urbanista deve comprendere, aiutare e sostenere. Io sostengo qui un'ipotesi parzialmente diversa e cioè che l'urbanistica abbia forti e precise responsabilità nell'aggravarsi delle disuguaglianze e che il progetto della città debba essere uno dei punti di partenza di ogni politica tesa alla loro eliminazione e contrasto".³⁶ Per Secchi l'urbanistica si connota come sapere complesso, "formazione discorsiva", per dirla con Foucault, insieme di pratiche segnate da "figure" concettuali – concentrazione, continuità, equilibrio, corpo... – a comporre un multiverso concettuale che consente di analizzare i fatti storici, le mutazioni, la formazione di pratiche nella costruzione dell'urbano e nella formazione dell'urbanistica come sintesi e racconto delle sue trasformazioni. *Frammento* è in questo senso una "figura" chiave per comprendere e descrive la contemporaneità e la sua città: "Il frammento è identificato come la figura principale della contemporaneità, rappresentazione di una società e di un'economia diversamente costituite e strutturate rispetto a quelle della società moderna".³⁷ L'urbanistica è pratica trasformativa che deve esprimere un'idea di futuro, "per l'urbanistica immaginare il futuro vuole dire costruire 'ordini ipotetici', 'scenari parziali' per la città e al tempo stesso pensare alla società, all'economia, alla politica".³⁸ Nella dispersione e frammentarietà della città contemporanea, il progetto urbanistico deve essere in grado di ricomporre un nuovo ordine, restituirlo attraverso

l'immagine di un futuro possibile. Esso è il veicolo di una *renovatio urbis* intesa come insieme di "trasformazioni puntuali, in grado di innescare meccanismi maggiori di cambiamento, a livello sociale e spaziale".³⁹ Tre sono gli ambiti della pianificazione urbana e territoriale individuati da Secchi: quello del progetto di città, quello del piano urbanistico e quello delle politiche urbane. Ambiti che non si pongono in successione temporale, ma si intersecano e agiscono su piani paralleli e interagenti. Ovvero: non può darsi una pianificazione urbana senza che sia elaborato ed esposto un progetto di città, un'idea di futuro, e non siano stati individuati gli attori, le risorse, le procedure per portare a termine gli obiettivi che il piano conseguentemente prevede. Oggi l'urbanistica deve fare i conti con una "nuova questione urbana", che costringe un ripensamento degli approcci e dei metodi di pianificazione che devono misurarsi con nuove disuguaglianze spaziali che coinvolgono proprio le nuove disuguaglianze sociali e spaziali, il forte degrado ambientale nelle aree urbane, che penalizza proprio gli abitanti più deboli e una forte crisi della mobilità e accessibilità urbana, connessa alle questioni ambientali e che coinvolge la funzione e la struttura stessa che regge l'impianto urbano – le strade, la circolazione, lo spazio di relazione – secondo l'urbanistica della modernità. Il progetto urbano e quindi il piano urbanistico devono mettere "al centro della costruzione del progetto una nuova attenzione per le questioni ambientali e della mobilità come modi pertinenti e rilevanti per la ricerca della "giustizia sociale".⁴⁰ Il lavoro di Bernardo Secchi, nel quadro di questa breve antologia, rappresenta uno snodo teorico e culturale, con importanti riverberi nel lavoro progettuale, in quanto interviene nell'ultimo ventennio del XX secolo e all'aprirsi del nuovo, proponendo in una chiave critica, analitica e conoscitiva l'urbanistica e al contempo ne fornisce una chiara declinazione progettuale e propositiva in cui "progetto è anche, attraverso la conoscenza progressiva di un luogo, distanza critica dal contesto, dalle retoriche e dai discorsi degli attori. È individuazione delle possibilità di modificazione e di costruzione di futuro: l'attività progettuale è rilevante per la conoscenza che produce e la consapevolezza di questo suo ruolo si affianca a quella della sua responsabilità".⁴¹

11.1. *Prima lezione di urbanistica*, Laterza, Bari, 2000.

"I territori e le città che osserviamo sono il risultato di un lungo processo di selezione cumulativa tuttora in corso. (...) Per urbanistica intendo non tanto un insieme di opere, di progetti, di teorie o di norme unificate da un tema, da un linguaggio e da un'organizzazione discorsiva, tanto meno intendo un settore d'insegnamento, bensì le tracce di un vasto insieme di pratiche: quelle del continuo e consapevole modificare lo stato del territorio e della città. (...) Ma tutto ciò che vorremmo studiare e discutere, per eventualmente modificare e migliorare, è un'attività pratica produttrice di esiti assai concreti: di case, strade, piazze, giardini e spazi di diversa natura e conformazione" (...) Come in un racconto, l'azione dell'urbanista è stata a lungo rappresentata come ciò che pone fine a un inesorabile processo di peggioramento delle condizioni della città o del territorio presi in esame e come inizio di un virtuoso processo di loro miglioramento. (...) Quasi sempre la pratica urbanistica ha acquisito senso entro un racconto." pp. 3-10 "Ne discende che l'idea di urbanistica che propongo è quella di un sapere, più che di una scienza; un sapere relativo ai modi di costruzione, continua modificazione e miglioramento dello spazio abitabile e della città in particolare. Situato tra studio del passato e immaginazione del futuro, tra verità ed etica, esso si è costruito lentamente, per accumulazioni successive, a

“L’urbanistica è anche scrittura che accompagna e attraversa le diverse forme del progetto della città e del territorio: che descrive, illustra, dimostra, argomenta, suggerisce e sollecita gli immaginari collettivi e individuali. L’urbanistica è scrittura epica e polifonica, che trascende la contingenza e nella quale un’epoca si rappresenta attraverso le sue differenti voci. L’urbanista, oltre che produttore di progetti con un elevato contenuto tecnico, è produttore d’immagini, di racconti e di miti.”

Prima lezione di urbanistica, Laterza, Bari, 2000.

ridosso di pratiche artistiche, costruttive e scientifiche dalle non può essere separato. (...) Essa riguarda aspetti limitati e locali del mondo che ci circonda e, contemporaneamente, è curiosa, aperta ai suggerimenti e alle interpretazioni che degli stessi aspetti hanno fornito le diverse epoche e i diversi soggetti, individui, gruppi sociali e discipline.” p. 31 “Negli ultimi decenni del XX secolo il campo delle pratiche urbanistiche si è improvvisamente dilatato e aperto. Tutti sono esposti alla versione ingenua e popolare della propria disciplina: il medico, lo psicologo, l’economista e il giurista. L’urbanistica vi è però esposta in misura del tutto eccezionale. La versione ingenua dell’urbanistica assume per lo più il volto del gruppo locale o d’interesse che rappresenta le proprie domande in forma di risposte fisicamente determinate: allargare la strada invece che eliminare la congestione del traffico, fare il parcheggio sotterraneo in quella piazza anziché garantire una più facile accessibilità alle aree commerciali. (...) Il progetto dell’urbanista non passa solo attraverso alcuni vagli di conformità a norme che ne indirizzino o limitino gli esiti possibili, quanto attraverso concrete valutazioni dell’immagine del futuro che propone e delle strategie suggerite per realizzarlo, degli attori e delle risorse che ritiene debbano mobilitarsi, dei limiti che ritiene debbano mobilitarsi, dei limiti che ritiene si debbano porre ai comportamenti individuali e collettivi. (...) L’urbanista è oggi figura inevitabilmente situata tra l’etica del potere e la ricerca di una verità consensuale.” pp. 37-40 “La progettazione urbanistica dopo gli anni Sessanta è divenuta, in molti paesi, continua formulazione priva di immaginazione di nuovi testi normativi, continua ridefinizione procedurale e applicazione pedissequa e banale di norme spesso staccate dalle concrete pratiche di modifica della città e del territorio. (...) Il ruolo iniziale delle norme urbanistiche è stato quello di portare continuamente a coerenza le regole scritte e disegnate con gli scarti che la produzione fa concretamente registrare e viceversa, trasformando il progetto urbanistico da semplice raffigurazione di un futuro possibile a concreto dispositivo per la gestione del cantiere della città”. pp. 70-71 “Paradossalmente la città contemporanea è il luogo della non contemporaneità, che rifiuta il tempo lineare, la successione ordinata di cose, di eventi e comportamenti disposti lungo la linea del progresso come è stato immaginato dalla cultura moderna. Nella città contemporanea si rappresenta una forma del tempo diversa da quella della città moderna (...) Luogo della frammistione, la città contemporanea è per sua natura instabile; sede di continui cambiamenti che danno luogo al formarsi di situazioni critiche e a soluzioni transitorie dei problemi: case che diventano officine, officine che diventano teatri, scuole che diventano case, giardini che diventano parcheggi, tranquille strade che diventano assi di traffico intenso. L’uscita dalla modernità, come già lo fu quella dalla città antica, e è anche dismissione, trasformazione e riuso di molte sue parti: dismissione di fabbriche, di scuole e caserme, di banchine portuali, di palestre, di stazioni e scali ferroviari. Frammistione e dismissione, inseguendosi, distruggono valori posizionali e di continuo propongono nuovi problemi culturali: quello del grado di tolleranza, di compatibilità e incompatibilità nei confronti dell’altro, delle sue pratiche, dei suoi usi e attività, dei rumori, degli odori e quello delle temporalità sovrapposte e intersecate.” pp. 77-80 “Il piano, come un *software*, è un dispositivo, un telaio, un impalcato, insieme di tecniche e di catene operative, cui si chiede d’essere trasparenti e stabili nel tempo come si conviene a qualcosa che costruisce un campo di possibilità, che stabilisce diritti e doveri e che è affidato, nella gestione quotidiana, a una complessa organizzazione tecnico-amministrativa. Accanto al piano sta qualcosa di più vago e ampio che ho indicato

con l’espressione di ‘progetto della città’ e sta un insieme di politiche urbane: l’uno e l’altro si affidano al dispositivo del piano interpretandolo, fornendo cioè specifiche e contingenti interpretazioni che ne definiscono lo stato interno. È sbagliato pensare i tre termini come disposti lungo una sequenza gerarchica o temporale: prima il progetto della città, poi il piano, poi le politiche che lo realizzano, anche se molto spesso le loro relazioni sono state riduttivamente pensate in questi termini. (...) La città contemporanea è affollata da politiche tra loro spesso contraddittorie, di dispositivi frequentemente obsoleti ed è di fatto priva di progetto.” pp. 136-137 “L’urbanistica e l’architettura contemporanee hanno bisogno di tornare a riflettere sperimentalmente e in modi tecnicamente pertinenti su aspetti che nella loro lunga tradizione hanno compresso entro la dimensione implicita del proprio progetto: sui sistemi di compatibilità e incompatibilità, sulle reciproche distanze, sulla prossimità, sui materiali d’aggregazione, disgiunzione e separazione, sulla frammistione di attività e soggetti, sulla loro densità, sui rapporti di copertura, sui rapporti tra superfici pavimentate e permeabili e sui materiali compatibili con le pratiche sociali che s’immagina possano connotare ciascun frammento e ciascuna parte di città, sulle grammatiche e sintassi che ne governano l’impiego e, soprattutto, sui caratteri dello spazio del pubblico e degli elementi di mediazione tra i diversi materiali urbani, in altri termini sulla forma della città e sulle strategie delle quali può essere l’esito. Riflettendo sperimentalmente sui limiti della densificazione e della rarefazione, sulla ripetizione, l’alternanza e il ritmo, cioè sui fondamentali aspetti della forma urbana, l’urbanistica contemporanea si ricongiunge alle sperimentazioni di molta arte concettuale degli ultimi decenni del secolo.” pp. 165-166 “La vera vittoria del mercato e delle sue più aberranti forme speculative sul progetto civile si rappresenta oggi totalmente, in termini pratici quanto teorici, nell’urbanistica quantitativa, nel tentativo di ridurre le grandezze che governano la costruzione e trasformazione della città a essere dimensionalmente omogenee alle grandezze monetarie; nel ridurre il progetto implicito dell’urbanista al linguaggio astratto dell’economista monetario; nel monetizzare ogni elemento e ogni aspetto della città e del territorio; nel trasformare di fatto la città e il territorio in immenso magazzino di merci fungibili, in immagine fisica del mercato. Per questo l’urbanistica non può essere pratica acquiescente; nonostante gli insuccessi, comuni a molte discipline, essa non può che rimanere continuo esercizio di radicale critica sociale. (...) L’urbanistica, per questi motivi, è anche scrittura che accompagna e attraversa le diverse forme del progetto della città e del territorio: che descrive, illustra, dimostra, argomenta, suggerisce e sollecita gli immaginari collettivi e individuali. (...) l’urbanistica è scrittura epica e polifonica, che trascende la contingenza e nella quale un’epoca si rappresenta attraverso le sue differenti voci. L’urbanista, oltre che produttore di progetti con un elevato contenuto tecnico, è produttore d’immagini, di racconti e di miti.” pp. 180-182 ●

³⁵ Cfr. Bernardo Secchi, *Il racconto urbanistico*, Einaudi, Torino, 1984

³⁶ Bernardo Secchi, *La città dei ricchi e la città dei poveri*, Laterza, Bari, 2013, p. VII

³⁷ Giulia Fini, Bernardo Secchi, *Studiare i nessi, definire le dimensioni del progetto, Introduzione al testo Bernardo Secchi, Il futuro si costruisce giorno per giorno. Riflessioni su spazio, società e progetto*, c/ Giulia Fini, Donzelli Editore, Roma 2015, p. XXV

³⁸ Maurizio Giuffrè, *Abitare la porosità*, in *il manifesto*, 22.09.2016

³⁹ G. Fini, cit. p. XXX

⁴⁰ Bernardo Secchi, *La nuova questione urbana. Ambiente, mobilità e disuguaglianze sociali*, CRIOS Critica degli ordinamenti spaziali, n. 1/2011, Franco Angeli, Milano, p. 91

⁴¹ G. Fini, cit. p. XXI



12. ALBERTO MAGNAGHI. IL PROGETTO TERRITORIALISTA.

Negli anni '70 l'esperienza dei "Quaderni del territorio" – usciti in 6 numeri, dal 1976 al 1981, diretti da Alberto Magnaghi (1941-2023), trasferitosi nel 1989 dal Politecnico di Milano all'università di Firenze – propone un lavoro di ricerca intorno alle trasformazioni territoriali prodotte dall'affermarsi del sistema produttivo post-fordista, partendo dalla cornice analitica maturata nel lavoro teorico operaista, ma avviando un suo superamento nel segno della "territorializzazione", che ha portato alla determinazione delle "ipotesi progettuali dello sviluppo locale 'autosostenibile', a partire dalle trasformazioni del ruolo del territorio indotte dalla ristrutturazione produttiva, dalle nuove forme di governo del territorio e dalla nuova domanda sociale dell'abitare emergente dalla nuova composizione sociale del lavoro".⁴² Magnaghi opera una nuova connessione tra ecologia e urbanistica, dove la questione ambientale, che sta diventando centrale nel corso dell'ultimo ventennio del '900, e vieppiù all'aprirsi del XXI secolo, è individuata come costitutiva di una approccio alla pianificazione fondato su una nuova dimensione "territoriale": "il territorio non viene più pensato come semplice contenitore dello sviluppo e dei conflitti che ne scaturiscono, ma soprattutto come contesto nel quale vanno ricollocati la crisi ecologica, il perseguimento della sostenibilità e, più in generale, la ricerca di nuovi modi di abitare il mondo, attenti alla complessità ambientale e alla profondità storica dei luoghi."⁴³ Il "principio territoriale" è posto come nuovo steccato che deve contrastare "l'ubriacatura" globalista e deterritorializzante dell'apparato economico finanziarizzato, digitale e smaterializzato, in cui si perde qualsiasi possibilità di ricostruire un rapporto tra comunità e spazio fondato sull'abitare. "Un nuovo modo di abitare può venire da una nuova 'riterritorializzazione' rispetto a cui ricercare forme nuove, alternative di organizzazione della città che, in forme relazionali, solidali, bioregionali, che restituiscano agli abitanti il riequilibrio fra connessioni globali e relazioni conviviali di prossimità".⁴⁴ Si restituisce al piano urbano, co-stretto entro i limiti di un agire unicamente orientato alla norma tecnico-giuridica, la sua propria dimensione spaziale, non puramente geometrica, ma fisicamente implementata nella complessità territoriale. Magnaghi riprende concetti dell'ecologismo quali quello di *bioregione*,⁴⁵ per riannodare il necessario rapporto tra spazio, produzione, insediamento e luoghi, nonché una dimensione appropriata per una pratica condivisa e partecipata della pianificazione territoriale che recupera tratti del regionalismo originario di Mumford. Nel nuovo "territorialismo" promosso da Magnaghi, risuonano i temi che abbiamo visto negli approcci al piano di Olivetti e della sua "comunità concreta", di Gorio e della complessità ambientale, di Doglio e del suo "senso del luogo", di De Carlo e del carattere partecipativo del piano urbanistico. Il riferimento a Olivetti è peraltro ribadito esplicitamente proprio dal titolo del testo in cui Magnaghi espone in forma organica la sua idea territorialista, che riprende le parole di Olivetti, secondo il quale "la priorità del territorio e assurda a legge di natura e a principio teorico – il *principio territoriale*."⁴⁶ Nel 2010 nasce su proposta di Magnaghi la *Società dei Territorialisti* che raccoglie studiosi delle scienze e discipline territoriali e che nel suo *Manifesto* recita: "Il ritorno al territorio come culla e risultato dell'agire umano, esprime e simboleggia la necessità di reintegrare nell'analisi sociale, quindi anche economica, gli effetti delle azioni umane sulla mente umana e sull'ambiente naturale, sempre storicamente e geograficamente determinati (...) A questo fine il territorio non può essere interpretato soltanto come 'inerte supporto' di relazioni sociali (economiche, politiche, intersoggettive), né soltanto come una parte dell'ecosistema terrestre più o meno 'antropizzata', provvista di certe 'dotazioni' (tangibili e non) accumulate nel corso del tempo. L'approccio 'territorialista' lo interpreta come un sistema vivente ad alta complessità che è prodotto dall'incontro fra eventi culturali e natura e che è composto

da luoghi (o regioni) dotati di identità, storia, carattere, struttura di lungo periodo."⁴⁷ Muovendo le proprie origini da una cultura e analisi operaista, la proposta territorialista va oltre la misura del conflitto di classe per individuare la matrice che presiede alle dinamiche di sviluppo e disegno del territorio metropolitano post-urbano, e approda a un orientamento volto a ricostruire le "radici antropologiche dell'abitare: urbanità, spazio pubblico, stili del costruire e del vivere legati al contesto, reidentificazione fra abitanti e città, fra città e territorio che la nutre e la riproduce: un territorio costellato di reti non gerarchiche di città, in equilibrio e sinergia con il loro territorio rurale."⁴⁸

12.1. Il principio territoriale, Bollati Boringhieri, Torino, 2020.

"(...) avanzo l'ipotesi che una efficace inversione di rotta, in grado di affrontare strategicamente la crisi ambientale, sia possibile solo ricostruendo nella sua complessità il rapporto tra abitanti e territorio abitato, rimettendo in discussione tutti gli elementi di produzione dello spazio; ciò richiede, nella nostra ipotesi territorialista, di ricostruire prioritariamente 'dal basso', da parte di 'comunità territoriali' innovative, regole, comportamenti, culture e tecniche ecologiche dell'abitare e del produrre che, attraverso una crescita della 'coscienza di luogo', restituiscano agli abitanti la capacità di riproduzione dei propri ambienti di vita e di autogoverno socio-economico (principio territoriale). In questa prospettiva il territorio degli abitanti diviene una categoria centrale della conversione ecologica, aprendo la prospettiva dell'*eco-territorialismo*". p. 15 "Una cultura della produzione dello spazio che continua ad alimentare le cause del degrado che si intendono *a posteriori* rimuovere. Questa cultura la possiamo registrare in molti urbanistici di cui non sono considerati preventivamente gli effetti, stante un deficit di strumenti di pianificazione. Utilizzo per questo modo di procedere decisionale, la metafora delle sequenze universalmente riconosciute per la costruzione di un edificio che, nelle fasi di costruzione del territorio, si tramuta nel suo 'rovescio': *prima si fa il tetto, poi le pareti, i solai, infine le fondazioni*. Con questo bizzarro procedimento 'costruttivo' praticato nell'*ars aedificandi* del territorio contemporaneo, disprezzando dimenticando regole, limiti e confini, *prima* si decide, con recidiva leggerezza, di urbanizzare le riviere fluviali e le coste dei mari, le campagne più fertili, i fondovalle e i versanti instabili, seguendo gli interessi dell'economia di breve periodo, della finanza globale e della rendita, trattando i guasti ambientali, a volta a volta, con protesi tecnologiche e compensazioni ecologiche. E ci si accorge ogni volta che: (...) – L'urbanizzazione diffusa (post-urbana) di immense aree metropolitane, di zone industriali, prefabbricate, palazzoni, supermercati, ospedali e villette nei prati, mega infrastrutture per le connessioni globali, genera una qualità architettonica e urbanistica sempre più bassa (costellata da fantasiosi grattacieli di *archistar* e da architetture digitali) e paesaggi sempre più devastati, abbassando la qualità della vita urbana, accrescendone la povertà e rendendo sempre più imminente l'orizzonte della *mort de la ville*, preconizzata da tempo da Françoise Choay. (...) – Dalla città fabbrica alla città digitale dell'informazione la deterritorializzazione e la despaializzazione continuano: sia nel trasferimento incessante di relazioni del dominio spaziale a quello aspaiale delle reti globali; sia nel prevalere della figura del migrante che produce ulteriori processi di sradicamento, decontestualizzazione, omologazione delle condizioni riproduttive della vita e del consumo." pp. 23-24

Terra

"(...) ritengo importante interpretare i problemi ambientali con un approccio territorialista (che definisce e affronta le condizioni di salute dell'ambiente dell'uomo) piuttosto che

“Avanzo l'ipotesi che una efficace inversione di rotta, in grado di affrontare strategicamente la crisi ambientale, sia possibile solo ricostruendo nella sua complessità il rapporto tra abitanti e territorio abitato, rimettendo in discussione tutti gli elementi di produzione dello spazio; ciò richiede, nella nostra ipotesi territorialista, di ricostruire prioritariamente 'dal basso', da parte di 'comunità territoriali' innovative, regole, comportamenti, culture e tecniche ecologiche dell'abitare e del produrre.”

Il principio territoriale, Bollati Boringhieri, Torino, 2020.

con un approccio ecologista radicale (che pretende di salvare la natura) (...)

Territorio

(...) È questo concetto di terra trasformata in territorio dalle società umane, di una crosta terrestre radicalmente modificata che ci consente di superare d'un balzo le definizioni disciplinare di territorio (...). Oltre queste definizioni si dipana una visione territorialista della terra come matrice della relazione fecondante che struttura lo spazio fisico da parte di una società insediata, costituendone il territorio: l'ambiente dell'uomo (che non esiste in natura), ovvero il prodotto dinamico del processo di coevoluzione di lunga durata tra insediamento umano e ambiente naturale. (...)

Patrimonio territoriale

(...) Dunque il processo di patrimonializzazione del territorio prevede che la pianificazione territoriale e paesaggistica tenga conto del passaggio dalla *conservazione* della natura e della storia al *progetto di territorio* come progetto che comprende aspetti ambientali, infrastrutturali, idraulici, urbanistici, architettonici, agroforestali e paesaggistici, all'interno di una visione della qualità del territorio e del suo patrimonio come fattore di qualità dello sviluppo. Questa visione che affronta direttamente il ruolo del patrimonio nella produzione dello spazio nella sua accezione di luogo, diverge radicalmente dai processi consumistici di patrimonializzazione del territorio concepiti si in funzione preminentemente museale, sia in funzione della sua mercificazione nei settori del turismo di massa. (...)

Deterritorializzazione

(...) La forma di deterritorializzazione che caratterizza la modernità e in particolare la civiltà delle macchine (applicazione tecnologica della scienza al sistema produttivo) e infine la globalizzazione appartiene a questa ultima tipologia: nel suo codice genetico, nella sua presunta autonomizzazione del proprio sviluppo dalla natura e dalla storia, verso la costruzione della seconda natura totalmente artificiale, essa ha inteso volutamente produrre un progressivo processo di *deterritorializzazione senza ritorno*, materializzandosi nell'urbanizzazione in corso del pianeta. (...)

Luogo

(...) In questa direzione la definizione che ho dato di 'territorio' condiziona fortemente quella di 'luogo': si può affermare che il luogo connota il DNA del territorio 'sistema vivente' definendone il carattere, il paesaggio, l'identità, la memoria. (...)

Paesaggio

(...) Il paesaggio (...) si *trasforma* nel soggetto principale della pianificazione territoriale ai cui obiettivi e regole di qualità devono sottostare piani di settore e piani urbanistici in una visione finalmente olistica del territorio e dei suoi progetti di trasformazione. In questa accezione olistica, conoscenza e progetto del paesaggio richiedono una complessità di approccio multidisciplinare, come sostiene Pierre Donadieu: architettura, urbanistica, ecologia, geografia, storia, scienze agro-nomiche, economiche e politiche. (...)

Abitanti

(...) Il declino progressivo degli abitanti come figura collettiva di edificazione e di fruizione del proprio ambiente di vita è alla base del declino della qualità del territorio, dell'ambiente naturale e, con essi, della bellezza del paesaggio; la ricostruzione

del *mestiere* di abitanti è così il primo compito di una civilizzazione ecologica e territorialista. (...) Il riferimento all'abitare, agli abitanti, sembra scontato ma non lo è: l'urbanistica della crescita, di origine funzionalista, ha portato a compimento l'ordine fordista: dalla *machine à produire* alla *machine à habiter* (zoning, regolazione dell'uso del suolo rispetto agli usi produttivi e alla rendita). La pianificazione del territorio, in quella fase storica, ha assunto dunque come obiettivo di fondo rendere agevole lo spazio fisico al compiersi della civiltà delle macchine, supponendo che l'ottimizzazione del sistema produttivo producesse implicitamente il benessere degli abitanti nel territorio; esercitando appena qualche attenzione a che la bestia da soma 'territorio' (con i suoi abitanti) non morisse. (...) Il territorio degli abitanti, anche nella versione riformista dell'urbanistica democratica, *non* appare nella sua identità e qualità nelle carte colorate dello *zoning* che, con i loro indici quantitativi di edificabilità, sono carte senza storia e senza natura: la città è disegnata attraverso poligoni colorati di destinazioni d'uso, il territorio agricolo in bianco o giallo. (...) La civiltà delle macchine fa a meno della natura e della storia, l'urbanistica dimentica di governare la qualità degli insediamenti, trattando quantità spaziali, indici di edificazione, destinazioni funzionali. (...) Richiamo in sintesi la definizione di 'territorialista': con la parola 'territorialista' si fa riferimento a una scuola di pensiero multidisciplinare che considera il territorio come un soggetto vivente, una 'seconda natura' (Goethe), un neoeosistema esito di processi di coevoluzione di lunga durata tra civiltà antropiche e ambiente.” pp. 42-67

Bioregione urbana

“La bioregione urbana è dunque una declinazione territorialista del concetto storico di bioregione: un ecosistema territoriale, in cui l'idea di una regione 'governata dalla natura' (Sale) si mi-sura con il concetto di 'territorio neoeosistema vivente' sul quale – coerentemente con la nostra accezione dello stesso come ambiente dell'uomo – si ri-plasma e si integra in forme coevolutive quello di 'ambiente' ridefinendo le dinamiche relazionali dell'insediamento umano, in particolare della città, reinterpretata come Biopoli, la città della vita”. pp. 147-148 “(...) la bioregione urbana costituisce lo strumento progettuale multidisciplinare e multisettoriale, le specializzazioni disciplinari settoriali (...) 'curano' sempre meno e, a volte, come in molti piani urbanistici, peggiorano le condizioni del malato. (...) Questa prospettiva di ricomposizione dei saperi attraverso l'azione collettiva nel territorio ha cominciato a trasformare i paradigmi di molti ambiti disciplinari, nei quali sul principio funzionale torna a prevalere il principio territorialista: principio che vede nell'interpretazione strutturale del territorio e nei suoi valori patrimoniali, gli elementi fondativi della qualità dello sviluppo che assume il valore 'costituente' di una nuova alleanza fra comunità locale e territorio reinterpretato e rivissuto in chiave patrimoniale come bene comune”. p. 181 ●

⁴² A. Magnaghi, *Introduzione*, in “Quaderni del Territorio cit. p. 26

⁴³ Ottavio Marzocca, *Dalla città fabbrica al territorio dell'abitare. L'ecoterritorialismo come superamento dell'operaismo*, in *Effimera*, 28 novembre 2022, p. 4

⁴⁴ A. Magnaghi, *Dal territorio della comunità concreta alla globalizzazione economica e ritorno*, cit. p. 109

⁴⁵ Concetto proposto da Peter Berg, studioso ed ecologista americano. Che lo elabora a partire dagli anni '60 con l'intento di ridefinire un ambito spaziale – ecozona – comprendente città e campagna e tutti i luoghi e i territori che hanno segnato lo sviluppo e l'interazione di comunità umane localmente definite. Cfr. Peter Berg, *Alza la posta. Saggi storici sul bioregionalismo*, Mimesis, Milano 2016

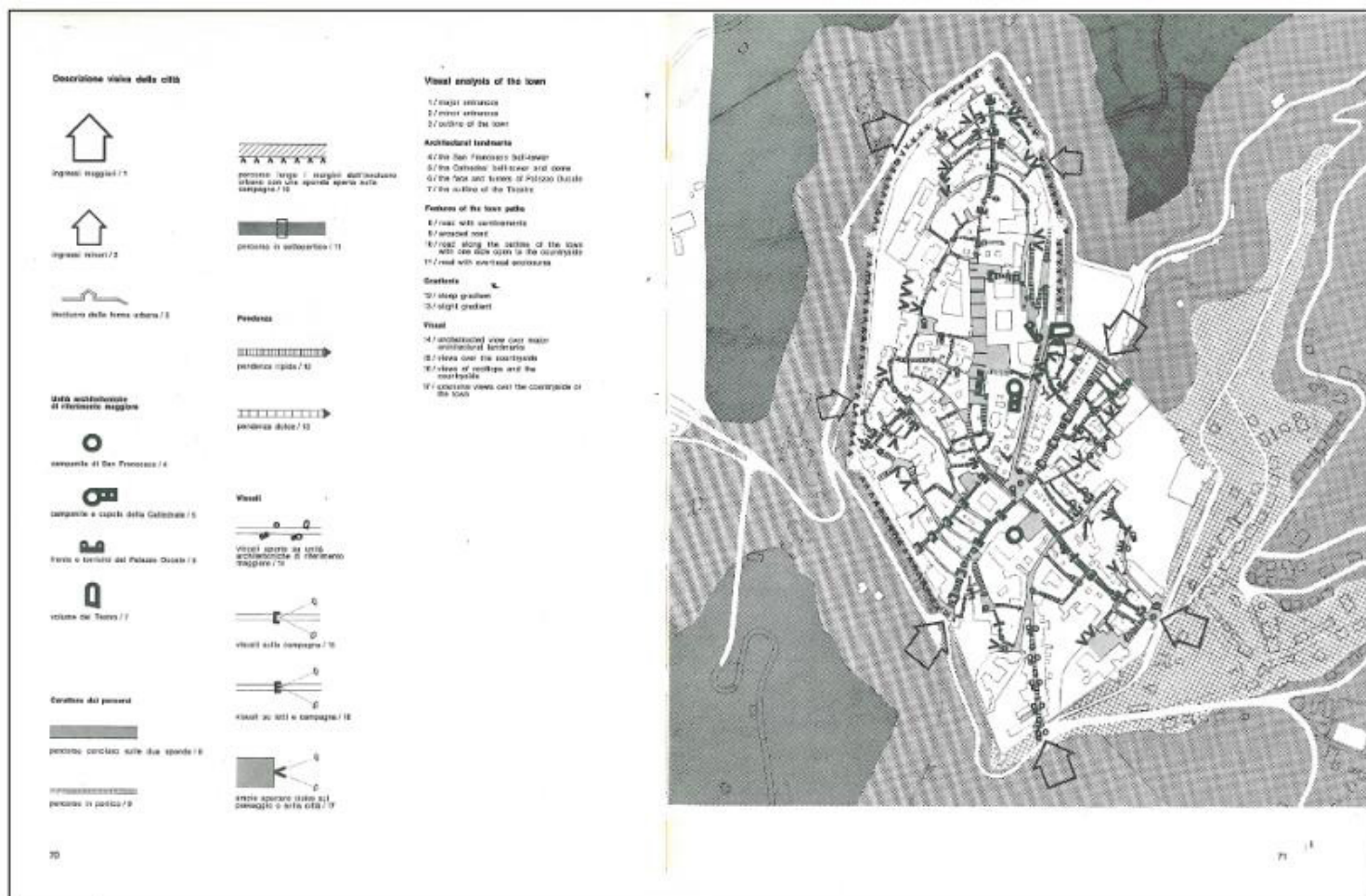
⁴⁶ A. Olivetti, *La città dell'uomo*, cit. p. 6/14

⁴⁷ *Manifesto per la società dei territorialisti*, 2011, pp. 2-3, in www.societadeiterritorialisti.it

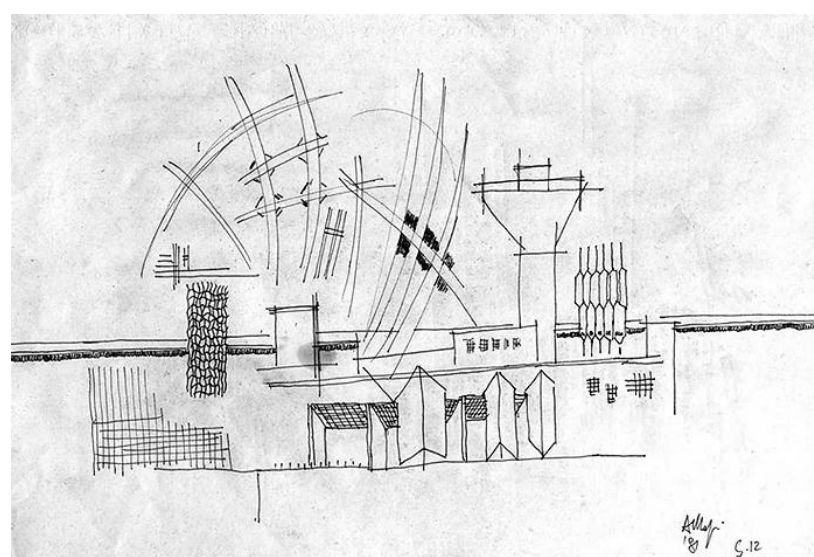
⁴⁸ A. Magnaghi, *Dal territorio della comunità concreta...*, cit. p. 109



Città Fabbrica Lingotto, Torino



De Carlo, Urbino



Disegno Magnaghi

Piano di sviluppo, Sicilia, Doglio

13. PER UN'URBANISTICA DELL'ABITARE. OLTRE LA CRISI E LA SUBALTERNITÀ DELL'URBANISTICA IN EPOCA POST-FORDISTA.

In realtà, come si accennava all'inizio, non mancano oggi osservazioni e interventi puntuali di urbanisti-architetti che possono certamente aprire la riflessione sulla possibilità di accumulare un sapere diversificato sulla città e a riflettere adeguatamente alla sua scomparsa da un orizzonte in cui "la pervasività dell'urbanizzazione ha modificato la condizione urbana stessa fino a renderla irriconoscibile: la città non esiste più. Poiché l'idea di città è stata stravolta e ampliata come mai nel passato, ogni tipo di insistenza su una condizione primigenia – in termini visivi, normativi, costruttivi – ha come esito inevitabile, complice la nostalgia, quello dell'irrilevanza".⁴⁹

Possiamo leggere, sempre dalla penna di urbanisti e architetti, articoli su riviste e quotidiani, siti e pagine web, di critica a progetti, eventi, grandi o piccole opere che quasi quotidianamente sconvolgono le nostre città e il nostro territorio. Opere che agiscono nel senso di un consumo sconsiderato di suolo, nella direzione dello svuotamento delle città di ceti e funzioni che l'hanno abitata e fatta vivere, per far posto ad un "uso temporaneo" dell'*urbs*, "all'architettura spettacolo", delineando "un urbanesimo triste che svuota le città dalle funzioni vitali rendendole fruibili solo per due categorie di persone: i turisti, che proiettano su di esse i sogni che il marketing ha riservato al loro specifico segmento (...) e i ricchissimi".⁵⁰

Questo intervento puntuale, colpo su colpo, è necessario nella battaglia politica e culturale, ma il dibattito disciplinare ha bisogno di nutrirsene di approcci olistici, che non temono riferimenti ad una critica sociale e politica complessiva, radicale, per sostanziare il giudizio sugli assetti e sulle trasformazioni urbane e territoriali prodotte nel dominio del capitale tecno-finanziario, dei suoi meccanismi di governo dello spazio abitato all'origine degli squilibri, del degrado, del depauperamento dei luoghi, delle vecchie e nuove disuguaglianze sociali e territoriali.

Sempre dall'interno di questo mondo culturale e disciplinare, si affaccia la consapevolezza che l'urbanistica, il suo personale tecnico, il suo ceto professionale amministrativo, paiono oggi distanti da un atteggiamento critico, da un pensiero analitico e progettante che si faccia carico del conflitto, che prenda parte guardando gli attori coinvolti in queste trasformazioni dello spazio urbano limitandosi a offrire un quadro normativo e procedurale dell'esistente, prendendo atto di una condizione territoriale entro cui si dislocano ceti e funzioni seguendo gli interessi della rendita e i movimenti del capitale immobiliare, adeguandosi "al dogma economico neoliberista, rinunciando al progetto del futuro e compiendo, con ciò, un atto di sottomissione allo 'spirito dei tempi', al cosiddetto realismo".⁵¹ Negli anni '60 e '70, l'urbanistica "amministrata" ha ottenuto risultati importanti per le politiche urbane. Una vocazione riformatrice che si è espressa in massima

parte attraverso lotte per un quadro legislativo riformato e un controllo e una pratica esperta dei dispositivi tecnico-normativi. Ciò, di fatto, ha poi contribuito a lasciare questi – i dispositivi tecnico-normativi – come unica finalità della disciplina, via via spogliata dalle espressioni progettuali, dalle sue intenzioni di riforma urbana complessiva.

Allora si aveva a che fare con un territorio metropolitano organizzato a partire dalla macchina produttiva, espressione dell'articolazione industriale fordista misurata sulla fabbrica, una macchina spaziale da cui estrarre plusvalore sociale complementare e funzionale alla produzione di fabbrica. Oggi il rapporto si è rovesciato: lo spazio metropolitano post-fordista si è egli stesso "fatto fabbrica", una fabbrica "despazializzata", in cui vivere è già, di per sé, lavorare, produrre plus-

valore. Il sistema della rendita, del capitale immobiliare/finanziario, sta tutto dentro questa nuova dimensione metropolitana neoliberale, non come residuo di vecchie pratiche "parassitarie", ma come forma propria del capitale metropolitano contemporaneo, per cui "nella città postmoderna dunque, la crescita dei valori immobiliari, fa leva innanzitutto sul patrimonio esistente, e continua a traboccare sullo spazio circostante come conseguenza di questo processo speculativo... Aree riqualificabili o edificabili, piani di rientro dagli indebitamenti, produzione e reinvestimento del surplus tramite il capitale fittizio, sono gli obiettivi con i quali la moderna forma del capitale si avvicina alla città contemporanea".⁵²

Scriveva Rem Koolhaas alla fine del secolo scorso: "Attraverso il rapporto ipocrita che intratteniamo col potere – sprezzante ma pavido – abbiamo smantellato una intera disciplina, ci siamo autoesclusi dall'operatività e abbiamo condannato popoli interi all'impossibilità di codificare le civiltà sui loro territori – la materia stessa dell'urbanistica. Ora ci resta un mondo senza urbanistica, – solo architettura, sempre più architettura. (...) Sfrutta ed esaurisce le potenzialità che in ultima istanza possono essere generate solamente dall'urbanistica e che solo la peculiare immaginazione dell'urbanistica può inventare e rinnovare".⁵³

Nelle forme di urbanizzazione della globalizzazione neoliberale post-fordista, spazi della produzione e insediamenti si disarticolano in un territorio in cui segregazione sociale, disuguaglianze e dialettica centro/periferia, espulsioni, degrado dell'habitat e dei luoghi si manifestano in forme più complesse da leggere e analizzare, rispetto alla più lineare organizzazione socio-spaziale della metropoli fordista.

Oggi si tratta pertanto di "ragionare su un nuovo oggetto, il territorio investito dalle politiche neoliberali, incomparabile con le forme di composizione urbana che si sono storicamente compiute, dalla città classica alla metropoli industriale. (...) e per l'architettura si tratta allora di tornare a interrogare il progetto – strumento principale con il quale la disciplina partecipa alla trasformazione culturalmente determinata del territorio umano alle sue diverse scale".⁵⁴

A fronte di questo aprirsi della città senza piano a un edificare segnato dalla "bigness", da una autoreferenzialità senza vera autorità, alle discipline del piano e della costruzione urbana pare sia affidata "una mansione limitata, parziale, scorponabile da una lettura e da un'interpretazione più complessiva e allargata della città e della società, ovvero della politica e dell'economia – nell'accettare l'architettura (e l'urbanistica aggiungiamo) come *mestiere specializzato*, come 'comparto' operativo del capitale".⁵⁵

Nessuna neutralità tecnico-scientifica è possibile per l'urbanistica, che per sua propria essenza, proietta nella produzione dello spazio nozioni di società, idee di relazioni economiche e sociali e sistemi di produzione, riflessioni sui modi di governare gli insediamenti umani, visioni dell'ambiente nei suoi rapporti con la vita delle comunità, che, in una parola, riguarda l'*abitare*, il nostro modo di soggiornare nei luoghi di questa terra ●

ArcDueCittà

Numero 16
aprile 2024

Direttore:
Ernesto d'Alfonso

Redazione:
Lorenzo Degli Esposti
Matteo Fraschini
Ariela Rivetta
Michele Sbacchi
Marco Falsetti

Progetto grafico:
Marianna Sainati

Segreteria di redazione:
Niccolò Gaudio, Alice Scaglia

Impaginazione:
Alice Scaglia

© Arcduccittà s.a.s. - 2014
Milano +39 02 33106742
redazione@arcduccittà.it

Autorizzazione del Tribunale
di Milano n° 326 del 17 Giugno 2011

ISSN 2240-7553 online
ISSN 2384-9096
Website: <http://www.arcduccittà.it/>

⁴⁹ Rem Koolhaas, *Cos'è successo all'urbanistica?* (1995), in Rem Koolhaas, *Testi sulla (non più) città*, Quodlibet, Macerata, 2021, p. 63

⁵⁰ Lucia Tozzi, *L'invenzione di Milano. Culto della comunicazione e politiche urbane*, Cronopio, Napoli, p. 191

⁵¹ I. Agostini, E. Scandurra, cit. p. 22

⁵² Michele Grimaldi, *La macchia urbana. La vittoria della disuguaglianza. La speranza dei commons*, Aracne, Roma, 2018, p. 322

⁵³ R. Koolhaas, cit. p. 65

⁵⁴ Marco Assennato, *Progetto e metropoli*, Quodlibet, Macerata, 2019, p. 79-98

⁵⁵ M. Biraghi, cit. p. 179